6)

I LAZZARI

ROMANZO STORICO

DI

FRANCESCO MASTRIANI

Volume Sesto

NAPOLI
Presso L. Gargiulo Tip.-Editore
Strada Speranzella N.° 95
1865

XXXI

Biasiello infermo

Biasiello ebbe lunga e gravissima malattia cagionata dalla ferita al capo riportata su la barricata del Largo della Carità.

Gli si era sviluppata un' acutissima febbre cerebrale, accompagnata da frequenti delirî, durante i quali egli accennava sempre a Svizzeri, a barricate, e soprattutto avea sempre su le labbra il nome di Masaniello, sotto il quale erasi nascosta la povera Agnesina Cavaiulo, cessata di vivere la sera stessa del 15 Maggio in una casetta contigua alla sala comunale di Monteoliveto.

Durante tutto il tempo della malattia di Biasiello, Giacomo non si scostò un minuto dal capezzale del caro nipote; ma ne' primi giorni egli era caduto in una specie di letargica stupefazione.

Assisteva l'infermo Peppino, il figlio della storpia, il quale, unitamente alla mamma,

prodigalizzavagli ogni maniera di cure amorose.

Per molti giorni Biasiello era stato in grave pericolo di vita, e si era temuto pei suoi giorni, perciocchè la ferita al capo minacciava infiammazione cerebrale.

Giacomo sedea muto e pensoso vicino al letto del caro nipote. Sembrava che i suoi giorni dipendessero dalla vita di Biasiello. Peppino gli dovea far violenza per fargli prendere qualche ristoro di cibo, al che egli si prestava macchinalmente. Non si era mai coricato, nè svestito dei suoi panni: si assopiva tal volta di un sonno febbrile, che potea dirsi piuttosto una cefalalgia: le notti intere egli vegliava con gli occhi secchi di lagrime, e immobilmente fissi sulle sembianze del giovine infermo.

Un giorno, si presentò nella casa di Giacomo il *Masto* della paranza dei camorristi del Mercato.

Giacomo il riconobbe appena, nè gli volse la parola, nè parve maravigliato di questa visita.

— Buondì, san Giacchino, dissegli il *Masto*. Io vengo primamente per prender conto della salute del nostro caro Biasiello e quindi per dirti parecchie cose.

E, come Giacomo non gli faceva cenno di sedersi, il camorrista tolse senza cerimonie

una sedia, e si pose a sedere dirimpetto al vecchio.

— Primamente ho a dirti che se il tuo Biasiello non fu scarcerato prima della vigilia dello scorso Natale, secondochè io avea promesso e preso su me l' impegno, non fu per mia cagione; giacchè, pochi giorni di poi che tu venisti alla nostra adunanza, io fui arrestato e messo in criminale con altri *amici* della nostra *paranza*. Non ho mai potuto sapere il perchè fummo arrestati, e scarcerati alcuni giorni dopo del 29 Gennaio. Non ebbi l' agio di farti ciò noto. Il guazzabuglio avvenuto di poi, e certe faccende che ho dovuto accomodare presso gli amici, mi hanno impedito di venirti a vedere.

Giacomo non rispondeva. Il *Masto* riprese:

—Ma, valga ciò detto come una scusa; non è di ciò che io volea essenzialmente tenerti discorso. Son venuto per dirti che questi birbaccioni di bazzarioti del nostro quartiere, fatti più insolenti dopo il 15 maggio, hanno ricevuto del danaro per fare un'altra *dimostrazione* contro la costituzione. É stato qui il figlio del celebre Manetti, ed ha avuto segreti abboccamenti con i nostri capi lazzari. E ciò non è niente ancora. Questi mascalzoni, hanno congiurato di venire una di queste sere a bruciar la tua casa.

Il *Masto* si tacque aspettando che Giacomo parlasse; ma costui non die' alcun segno di sorpresa o di collera.

— Capisci, vecchio san Giacchino? I lazzari del Mercato vogliono venire a bruciar la tua casa, chè dicono che tu sei un arrabbiato giacobino, nemico del re; ed essi hanno risoluto di fare man bassa su tutti i giacobini, siccome essi dicono.

— Che vengano, disse freddamente Giacomo.

— Che vengano!! ripetè stupefatto il *Masto* — Ma tu capisci che questi assassini daranno fuoco alla tua casa?

— Che dieno fuoco alla mia casa, rispose il vecchio — Guarda...

E additò Biasiello.

— Guarda........ mio figlio è moribondo, ed io ho già abbastanza vivuto. Morire m'importa ben poco.

— Tu dunque non pensi a salvar te e il tuo Biasiello? Non pensi a fuggire?

Giacomo il guardò in atto di compassione, e un amaro sorriso gli spuntò sulle labbra.

— Fuggire! Oh! codardi! Giacomo Palombo non è mai fuggito dinanzi a nessun pericolo; egli ha tante volte mirato impavido la morte in faccia, che ormai questa non è più uno spauracchio per lui. Guarda...... la mia vita è attaccata ad un filo, a quella di Biasiello; e questa cara vita del figliuol mio sta per ispegnersi. Forse, allorchè i selvaggi di questo quartiere giungeranno con le loro faci per incendiare la mia casa, non incendieranno con essa che due cadaveri. Io mi sarei già sepolto sotto la barricata di S. Nicola al-

la Carità, se il dovere di salvar mio figlio non mi avesse imposto di conservare per altro tempo questa ormai inutile vita. Or va, e di' ai lazzari del Mercato che essi sono padroni di venire a dar fuoco alla mia casa; ma che si affrettino, se vogliono avere il piacere di bruciarmi ancor vivo. Di' loro che colla mia casa e con me essi abbruceranno l'ultima memoria gloriosa per loro, come già secoli fa, voleano abbruciare la casa di Masaniello. Poveri stolti!! Iddio abbia pietà di questo sventurato paese!

— Vecchio san Giacchino, disse il camorrista — Tu hai ancora degli amici in questo quartiere; e gli uomini miei dipendono dai miei cenni. Puoi tu disporre d'una ventinella di piastre?

Il vecchio si alzò come per lo scatto d'una molla. Tutte le sue membra tremavano; il piede gli vacillava; sicchè egli dovette appoggiarsi al letticciuolo del nipote. I suoi occhi gittavano fiamme di sdegno.

— Danaro! danaro! e sempre danaro! Ecco l'unica molla delle plebi ignoranti e selvagge! Esse non credono a nessuna virtù, a nessun coraggio. Danaro! è questa la sola parola che fa oscillare le fibre de' loro cuori. Col danaro i despoti hanno dominato e dominano la terra; col danaro hanno corrotto questo bravo popolo e ne hanno fatto un popolo di bruti. Ma tempo verrà in cui questo generoso popolo gitterà in faccia ai suoi de-

spoti i pugni d' oro, ed alle tre infami parole, *feste, forca e farina*, risponderà con due altre parole *libertà e lavoro*.

Il vecchio si fermò alquanto, indi riprese:

— Va, io non ho bisogno dei tuoi servigi, e non ho danaro da gittare nelle fauci della camorra, di questa vergognosa eredità spagnuola, che quanto prima sarà strozzata col feroce dispotismo. Va, e aggiungi , se vuoi, le tue faci a quelle della plebaglia che vuol fare della mia casa un fuoco di festa.

Giacomo cadde sulla sua sedia estenuato dalla estrema concitazione con cui aveva parlato.

Il *Masto* andò via,mormorando quasi tra sè:

— É pazzo il vecchio ! egli vuole morire abbruciato. Peggio per lui!

Due sere dopo l' apparizione del *Masto*, un grande stormo di lazzari si appressò in fatti con fascine accese al vico Calcari.

— Al fuoco! Al fuoco la casa del giacobino, gridavano que' selvaggi.. Egli è stato su le barricate ! Al fuoco.. al fuoco!

Peppino era solo in casa del vecchio Giacomo.. Egli udì quelle voci.

— Papà san Giacchino ! sclamò il popolano — Papà san Giacchino ! gli assassini, i camorristi, i realisti vengono a bruciare la casa... Per la Madonna! a me lo schioppo.. il tuo spazzacampagna... Ne voglio *stendere* una mezza dozzina.

Giacomo si levò.. Egli era tranquillo, composto.. sereno.

— Sta fermo, figliuolo.. Non ti spaventare.. Io li conosco., Sono ottant' anni che vivo in mezzo a loro.. Lasciami fare.

E, con pie' fermo, si avanzò verso l'uscio.

— Bada a Biasiello tu.

— E dove vai, il mio vecchio?

— Vado laggiù, in mezzo a loro.

— Oh Madonna del Carmine! egli è matto il vecchio!.. Tu ti vuoi fare ammazzare da que' santafedisti?.. Papà san Giacchino... papà san Giacchino... se vuoi bene a Biasiello, fermati.. non andare...

Il vecchio respinse vigorosamente il braccio del popolano che il volea trattenere, dacchè quegl' indemoniati erano già vicino alla casa.

— Morte al giacobino!:.Fuoco alla sua casa!

— Eccomi quà, figli miei!.. disse con ferma ed alta voce il vecchio — Volete la mia morte?.. Volete incendiare la mia casa? No, bravo popolo napolitano, tu non sei così vile.. Figli di Masaniello, volete voi imitare i suoi codardi carnefici?

Un gran silenzio tenne dietro a queste parole; indi un grido si levò dalla folla:

— Viva papà san Giacchino!

E la folla si diradò, e Giacomo, nel tornare indietro, trovò Peppino armato dello spazzacampagna, che era disceso a spalleggiarlo.

Questo avvenimento non ebbe altre conseguenze.

Il giorno appresso , Biasiello non accennava a miglioria. Il delirio lo aveva colto verso il tramonto, ed egli proferiva sconnesse frasi, tra cui le seguenti:

— Il nonno,salvate il nonno...Ah! birbanti, non la uccidete....... è una donna........ è la povera Agnesina.......... .... la figlia del lupomannaro!.. ... Quel mostro la uccide!..... Nonno, salvala........... povera giovine....... ella mi ama!........

Queste parole del delirio di Biasiello ci mettono in dovere di ritornare alcun poco indietro per dilucidare taluni particolari, che lasciammo oscuri ed incompiuti nel capitolo, in cui narrammo i fatti sanguinosi avvenuti nell'assalto della barricata del Largo della Carità.

Dicemmo allora che nel momento in cui il giovine Masaniello, che or sappiamo non essere altri che la sventurata Agnesina travestita a quel modo per farsi difesa del suo amante, trasportava Biasiello ferito per menarlo nella sala comunale di Monteoliveto, un impensato assalto di lazzari le venne incontro, capitanati dal lupomannaro e da Fornariello. Dicemmo che l'infame lupomannaro,visto l'odiato Biasiello venir trasportato per ferita, gli si avventò sopra per ucciderlo del tutto, ma che Agnesina, fattasi scudo dell'amato garzone, ricevè nel petto la pugnalata che era destinata al suo amante. Aggiungemmo

che nello stesso tempo il lupomannaro era stramazzato dai lazzari amici di Giacomo che gli furono addosso con le loro mazze.

Il lupomannaro fu in mille guise percosso e ferito, e quindi strascinato pei ciottoli della via, e gittato semivivo nella fogna della Carità. L'assassino pagava il fio di tante scelleraggini commesse, e portava nella tomba il rimorso di aver trafitto il cuore della propria figliuola.

Sottratti a stento al cieco odio dei lazzari sanfedisti, Agnesina e Biasiello furono accolti pietosamente in una casetta contigua alla sala comunale di Monteoliveto, dove li seguirono Giacomo, Peppino ed altri generosi popolani.

Strano e pietoso connubio! I due giovani moribondi, Biasiello e Agnesina, vennero collocati sovra un sol letto; e furono loro profuse tutte le più amorose cure per rattenere la vita in quelle membra sì miseramente offese.

Un giovine guardia nazionale che era esperto chirurgo e che, scampato per miracolo, erasi prestato a curare i due feriti, dichiarò che la ferita di Agnesina era mortale, e non le concedeva che pochi altri minuti di vita; ma che la ferita di Biasiello, benchè pure poca speranza lasciasse di guarigione, non presentava pertanto un imminente pericolo di morte.

La differenza delle due ferite era in questo eziandio che, dove quella di Agnesina, nelle vicinanze del cuore, lasciava alla mise-

ra fanciulla intatte le facoltà mentali, quella di Biasiello pel converso, perciocchè una palla di moschetto gli avea fratturato un osso del cranio, aveagli tolto del tutto le facoltà della mente.

Comechè moriente, una gioia sovrumana raggiava sulle smorte sembianze della fanciulla, i cui lunghi capelli, non più imprigionati sotto il berretto di Masaniello, le cadevano ormai discinti su pel collo bianchissimo e per le spalle: Ella era coricata a fianco del suo Biasiello. Era stato sempre questo il sogno delle lunghe sue notti passate in angosciosa e disperata veglia: era questo il paradiso ch'ella avea chiesto a Dio a compenso delle tante sofferenze che avea patite.. Questo paradiso essa il comprava colla sua vita...

Suprema possanza del femmineo pudore! Allorchè, per curare la ferita di lei, il chirurgo fu costretto a sbottonare il soprabito che le chiudeva il virgineo seno, essa fe' schermo al suo pudore coll'incrociare le braccia; e, poscia che l'uomo dell'arte ebbe esaminata la ferita al cuore, essa il pregò che di lei più non si occupasse, dacchè l'arte era impossente a ritardarle anche di pochi istanti la morte , ma che , invece , pensasse a curare il giovine che stavale allato. Essa fe' darsi dal chirurgo l'assicurazione che la ferita del giovine non era mortale; il che accertato, ella s'impadronì di una mano del suo caro , e mentre continuamente la baciava, così gli

mormorava nell'orecchio come se quegli avesse potuto sentirla:

— Biasiello!.. Biasiello mio!... Deh! perchè non mi guardi?.. Perchè hai chiuso gli occhi?.. La ferita, che testè mi ha lacerato il cuore, è meno cruda di quella che i tuoi occhi mi fecero... Il pugnale di babbo avrebbe spenta la tua vita, se io non ti avessi fatto scudo col mio petto. Biasiello, Biasiello mio, vedi.. io muoio per te!.. E tu non mi guardi? non mi dici niente?... Oh! tu hai sempre disprezzato il mio amore, perchè tu ami sempre la tua Carmela... Eppure... Carmela ti tradì.. e le sue labbra toccarono quelle di un altro e non le tue... Carmela non ti amava quanto io ti amava..... Essa non avrebbe ucciso un uomo per vendicar l'onore della tua innamorata ; non avrebbe avuto il coraggio di salire su le barricate per difendere la tua vita; essa, giovine e bella, non sarebbe andata incontro alla morte per te... Oh! Biasiello...dimmi una parola... volgimi un'occhiata prima che io finisca... fammi almeno comprendere che tu senti la mia voce... e che più non disprezzi la tua povera Agnesina...

La mano fredda e agghiacciata che la misera fanciulla stringea nelle sue si ravvivò, si contrasse, e rispose con una stretta quasi convulsiva alla pressione delle dita della fanciulla...

Agnesina, elettrizzata, rizzò il capo e affi-

sò i suoi sguardi su la faccia del caro giovine...

Biasiello aveva aperto gli occhi... Le sue labbra si moveano senza potere articolare una parola..

La figlia del lupomannaro mise un gran grido... gittò le braccia convulse al collo dello amante... e... il suo ultimo anelito si perdè in un bacio che ella colse su le labbra del garzone...

Quel corpo di donna avea stretto così convulsivamente il corpo del giovine, che si durò fatica a svellerlo.

Il cuore di quella infelice batteva ancora quando già l'anima era a Dio volata.

Quantunque Biasiello non avesse dato, dacchè cadde ferito, alcun segno d'intelligenza, pure dalle smozzicate parole che egli proferiva nel suo delirio si argomentava che egli avesse dovuto comprendere tutte le circostanze della morte di Agnesina Cavaiuolo...

Trasportato nella sua casa al vico Calcari, egli non dette neanco gran prova di lucidezza delle facoltà mentali...

XXXII.

La suora della Carità

La sera appresso a quella in cui i lazzari del Mercato volevano incendiare la casa di Giacomo, picchiò all'uscio del povero abituro una Suora della Carità...

Benchè Giacomo stesse immobilmente seduto a fianco di Biasiello, non si potea dire propriamente che il vecchio assistesse l'infermo, giacchè Giacomo non era nè più nè meno che una di quelle statue di tipo antico, che si ammirano nelle sale de' musei.

Quando la Suora della Carità si presentò a casa di Giacomo, assistevano l'infermo il buon Peppino e sua madre, la storpia, donna di cuore e servizievole. Ma, la notte, la buona donna che era madre di famiglia, era costretta a rientrare in casa per guidare il resto della famiglia; e Peppino, giovine di buona salute, stanco delle fatiche del giorno, cadeva a sonno in su la sedia, e neanco una cannonata in testa lo avrebbe svegliato.

Era già la sera inoltrata: circa le dieci, ovvero cinque ore alla italiana.

Già Peppino cominciava a balenare pel sonno, allorchè fu udito il picchio all'usciolino.

— Va, va ad aprire,... Peppino; la è comare Caterina che viene a prendermi ed a recarti da cena, povero figlio!

— Ohè, mamma, mandami da bere piuttosto, ch'io non ho appetito; la malattia di Biasiello mi fa nodo alla gola, sì ch'io non posso più mandar giù neppure un confetto..

— Va, va ad aprire.

E, Peppino, tolto in mano un lume d'ottone, fu all'uscio.

— Chi è? che volete?.. Oh! mamma, è una monaca francese.

— Fa entrare.

La Suora della Carità avea coverto il volto da un velo.

— Dio sia con voi, buona famiglia, ella disse entrando in quella stanza — non è qui un giovine infermo per grave ferita?

— Si, sorella, rispose la storpia; il povero figlio di papà san Giacchino, il buono ed onesto Biasiello ferito su le barricate.

Quindi soggiunse a mezza voce per non farsi sentire da Giacomo:

— Sarà un vero miracolo della Madonna se il poveretto la scappa... Papà san Giacchino si è stupidito pel dolore.. Egli non dice una parola in tutto il corso del giorno; non si muove da quel posto; e bisogna che io e

Peppe mio figlio, vostro servo, che è questo pezzo di figliuolo che qui vedete, gli facciamo dolce violenza per fargli ingollare qualche cosa di solido nello stomaco.

La Suora della Carità non avea sollevato il suo velo: ella si appressò all'infermo e lo guardò varî minuti; indi, volta a Giacomo, gli disse con sommessa e timida voce:

— Signor Giacomo, la nostra istituzione è quella di consacrarci al sollievo degl' infermi e de' sofferenti. La vostra grave età non vi permette di prestare al vostro figliuolo tutte quelle cure che il suo stato richiede. D'altro lato, gli uomini non sono buoni ad assistere gl'infermi: la donna è meglio adatta a questo pietoso ufficio. Benchè non vi possano mancare caritatevoli persone che abbiano cura del vostro Biasiello, pur, se non isdegnate i miei servigi, io mi consacrerò interamente all'assistenza di questo giovine così costumato e dabbene.

Giacomo distese la sua destra alla suora in atto di ringraziamento , e tenne la mano di lei stretta al suo cuore come per farle intendere ch'egli era tutto compreso di riconoscenza per lei..

In questo. Comar Caterina veniva a tor seco la storpia ed a recare a Peppino la sua cena, ch'era una caraffa di vino, del pane e del formaggio, come pure il latte, il pane e le frutta pel vecchio Giacomo.

— Non occorre che questo giovine erda

il sonno, disse la suora alla storpia ed a Comar Caterina — Per la notte, starò io qui presso il letto dell'infermo; e durante il giorno starete voi altri. Vi accomoda ciò?

— Guardate, buona sorella, disse la storpia — a Peppe mio figlio non farebbe proprio nulla lo star su la notte ad assistere il suo Biasiello, ch'egli ama come suo proprio fratello; ma egli è che Peppe, una volta che ha mandato giù del vino, si addormenta come un grosso canonico, e non ci è via di destarlo; quindi nessuna buona guardia farebbe ad un ammalato. É meglio dunque ciò che avete pensato, sorella; chè così Peppe ed io andiamo a prendere un po' di riposo la notte per trovarci più svegli alla dimane; e voi, sorella, potete accomodarvi a dormire durante il giorno per istar su la notte a vegliare. Questo buon papà san Giacchino merita tutt'i riguardi possibili; e poi, avete visto mai un più caro figlio di questo Biasiello? Se sapeste, cara sorella! Mi spiace che è tardi e ch' io debbo ridurmi a casa per dare assetto a tre frugoli di anime di Dio, che lascio in mano d' una comarella mia vicina; altrimenti vi direi qualche cosa del povero Biasiello. Da qualche tempo questo buon figliuolo era malinconico come un giorno senza pane, e n' avea ragione, perchè egli volea bene davvero ad una figliuola, che lo piantò per un donnaiuolo effeminato; e ciò perchè questi le regalava di belle vesti e di be' braccialetti. Pove-

ro Biasiello! Io non so come non ne uscisse matto pel dolore.. Ecco, ecco quello che sono le donne, cara sorella; tutte cattive e traditrici, salvo qualche eccezione, e tutte pesci che si lasciano prendere con la cannuccia d'oro.

La storpia non l'avrebbe finita più, se Peppino non l'avesse interrotta.

— Basta, basta , mamma; queste cose non possono importare alla nostra sorella.

Peppino, per non perder tempo, avea dato di mano alla caraffa.

La Suora della Carità non si era tolto il velo che le copriva il viso. Ella, che sul principio avea prestato un orecchio distratto alle parole della storpia.parve commuoversi grandemente allorchè quella donna toccò degli amori di Biasiello e del tradimento che la sua innamorata gli avea fatto.

— Ditemi, buona donna, disse la Suora — sapete quali sono le prescrizioni del medico o del chirurgo?

— Ah! di questo è più informato mio figlio Peppe , al quale il chirurgo lasciò ieri e sta mattina le sue avvertenze. Ohè, Peppe, di' alla Sorella ciò che ha detto il chirurgo doversi fare per Biasiello.

— Di quel che ha detto il Dottore io non ho capito un fuscello; ma egli ha raccomandato di non dare a mangiar nulla all' ammalato e di rinnovare ad ogni ora le fasce colla neve alla testa.. Il resto da fare, lo ha

capito papà san Giacchino e basta, perchè egli mi dice qualche volta ciò che ho da fare.

— Sta bene, disse la Suora—Potete andare a prendere un ristoro di cibo e di sonno, se vi piace; rimango io qui sta notte, e così tutte le notti insino a tanto che la vita di questo giovine non sia assicurata.

— Il Signore vi renda la carità, brava donna. ..

Quando le due donne e Peppino furono per andare via, la storpia disse sottovoce alla suora della Carità:

— Pensate di far prendere qualche ristoro al vecchio.. Là su la tavola ci è del latte, del pane , del vino , delle frutte.. Fate che egli prenda un poco di riposo sul letto.

Quando le due donne e Peppino furono partiti, la Suora della Carità sollevò il suo velo nero, e si sedè dall'altra sponda del letto di Biasiello; appoggiò il gomito quasi sul cuscino dell'infermo , e stette mutola , pensosa a guardarlo..

Dopo mezz' ora ch'ella era stata in questa posizione, nel solenne silenzio della strada e della casa, si alzò, si appressò al vecchio, e , curvato un ginocchio in terra , prese le due agghiacciate mani dell' ottogenario , e stringendole nelle sue, così gli parlò:

— Signor Giacomo, io sono una povera peccatrice; ho sofferto assai.. ma ho pur pregato assai... Conosco la vostra famiglia da qual-

che tempo... Avevo un padre ed una madre; ho perduto l'uno e l'altra; ed oggi sono sola ed orfana nel mondo... La benedizione de' vecchi racconsola il cuore e solleva lo spirito. Volete voi benedirmi, padre mio?

Giacomo fu scosso. La Suora continuò:

— Ho fatto voto alla Madonna di consacrarmi all'assistenza degli ammalati per espiazione de'miei peccati... Ieri seppi della disgrazia del vostro figliuolo, e corsi tosto ai piedi della Madonna a pregarla che mi conceda la grazia di restituire Biasiello al vostro amore. La Madonna me lo ha promesso... Consentite ch'io assista il vostro figliuolo come può assisterlo una sorella?

Giacomo strinse il capo di quella donna tra le tremolanti sue mani, e la baciò in fronte.

— La benedizione di Dio venga su te, figlia mia.. Or dimmi chi sei tu: qual'è il tuo nome?

— Io sono una Suora della Carità,e mi chiamo Suora Giorgetta.

— Suora Giorgetta! sclamò il vecchio... e i suoi occhi pietrificati e secchi si umettarono di una lagrima— Giorgetta!.. tu ti chiami Giorgetta!.. Sì, mi ricordo: ogni sera io stringevo il capo d'una donna tra le mie mani e ne baciavo la fronte.. E questa donna si nomava Giorgetta: era mia figlia; era la sposa del mio Biagio,buona e santa creatura!..La sera,ella sedeva...qui...al luogo stesso dove tu sei.. dappresso a un buon fuoco..e noi discorrevamo le

lunghe ore.. del mio figliuolo Biagio che era in Calabria e dell'altro mio figlio Andrea, caduto a Lecce sotto il piombo degl'infami satelliti del dispotismo... Così noi facevamo passare le lente ore delle notti d'inverno.. Io raccontava a quella cara donna i casi della mia vita, ed essa or piangeva... or meco esultava.. e la mia solitudine si abbelliva di un sorriso celeste.. .. Oh ! la presenza di una donna in una casa è già una benedizione, un conforto, una gioia..... Ma ella partì, la mia Giorgetta!.. se ne andò in un altro mondo! Oh! sì, ben mi ricordo quella notte funesta in cui la buona Giorgetta, che si era fatta bianca come il lenzuolo che la copriva, più non rispose alle mie chiamate.. e più non levò il capo dal cuscino; e poi la portarono via.. ed essa, quando la levarono di su il letto, chinò il capo dalla parte mia come per dirmi addio.. ed allora una nube mi passò attraverso gli occhi.. e nulla più vidi, nulla più intesi... E, quando mi ridestai, mi trovai tre le gambe un angioletto di tre anni, che mi sorrideva... e questo angioletto era Biasiello... il mio Biasiello.. il figlio della mia Giorgetta... Ed egli è là.. lo vedi? il mio Biasiello pallido e bianco come sua madre Giorgetta.. e non parla.. non sente.. E tu dici che la Madonna ti ha promesso di restituirlo alle mie braccia? Va che tu menti.. Egli è morto! non vedi? egli è morto!

. . . .

Nel corso della malattia di Biasiello, suora Giorgetta venne ogni sera verso le quattr'ore di notte. Peppino e la mamma, che assistevano l'infermo nella giornata, andavano via al sopraggiungere della suora di Carità.

Giacomo avea preso a ben volere a questa donna che prestava un'assistenza di vera sorella all'ammalato, il quale migliorava ogni giorno vie più; ma la febbre non lo avea lasciato ancora.

Per condiscendenza verso la buona religiosa, ed anco perchè il chirurgo avea dichiarato lo stato di Biasiello ormai fuori pericolo, Giacomo aveva in parte ripreso le sue antiche consuetudini; e si era chinato a prendere qualche ora di ristoro di sonno sul proprio letto.

Una sera, Giacomo, in cui la miglioria del caro nipote avea fatto ritornare il buon umore, disse a Suora Giorgetta:

— Voi non ci abbandonerete mai più, suora Giorgetta, non è così? Sarebbe troppo crudele l'aver lasciato prendere un'altra abitudine affettuosa ad un povero vecchio come me, che ha sì pochi altri giorni da vivere su la terra, per lasciargli un'altra amarezza nel cuore. È tempo ormai che io abbandoni quelli che mi son cari e non questi me. Io non presumo, e sarebbe follia sperare che, quando Biasiello starà bene, voi abbiate a passar qui in tanto disagio e senza necessità le vostre nottate; ma ho il dritto di pretendere che ci

venghiate a vedere ogni giorno, almeno per un quarto d'ora.Me lo promettete,suora Giorgetta ?

— No, Signor Giacomo. Tra qualche sera io mi accommiaterò da voi per non rivedervi più mai, rispose la suora mestamente e chinando al suolo certi grandi e malinconici occhi ch' ella avea.

— Che significa ciò, Suora Giorgetta? Comprendo cha la compagnia di un vecchio come me non può farvi piacere ; ma Biasiello è allegro, spiritoso.. chiacchierone.

Qui il vecchio sospirò, e soggiunse:

— Gli è vero che Biasiello da qualche tempo ha perduto interamente il suo buon umore; non canta più, non ride più , ed è sempre tristo, taciturno, pensoso.. Io su le prime supposi che certi fatti della nostra famiglia ch' io gli raccontai nel mese di dicembre dell' anno passato avessero fatto su lui tale impressione da bandire dall' animo suo la prima giocondità; ma, comunque ciò non fosse del tutto estraneo alla sua malinconia,non ne era pertanto il principale motivo... Conoscete voi nel nostro quartiere una fanciulla a nome Carmela Marotti, di cui il padre faceva il tristo ufficio di capo-squatra di polizia ?

— Si, signor Giacomo, la conosco.

E la religiosa trasse dal seno un profondo sospiro.

— Sapete che il mio povero Biasiello l'amava perdutamente prima che la sciagurata...

— So tutto, signor Giacomo.

— Ebbene, è questa la cagione per cui Biasiello non istà più allegro. La notte, quando ei credea ch' io dormissi, lo sentivo a singhiozzare e a covar tra i cuscini il tradito suo amore.. Pur, quella fanciulla, quella Carmela mi sembrava sì modesta, sì buona, sì affezionata! Benchè io propendessi di dare in moglie a mio figlio una donna che l' amava assai più della Carmela, e che il 15 maggio si fece uccidere per lui, con tutto questo... chi sa?.. forse,. a poco a poco mi sarei piegato al suo volere, perchè io, alla fin fine, faccio sempre tutto ciò che egli vuole. Ma la Carmela si lasciò ingannare dal fattizio splendore di un dissoluto ganimede,e pose in obblio la fede che ella avea giurata al mio figliuolo, e lacerò il più bel cuore del mondo. Va, che questa Carmela non deve aver cuore.. Che vale l' esser bella, quando bella non è parimente l'anima che si alberga?.. Si, ella era bella, per quanto potetti vederla una sola volta, di notte; era bella e gentile come voi, suora Giorgetta, ed avea presso a poco la vostra età...

— Signor Giacomo, interruppe subitamente Suora Giorgetta, a cui questo discorso del vecchio avea fatto un effetto singolare di commozione profonda — Signor Giacomo, troppo severo è il vostro giudizio su la infelice Car-

mela... Ella amò sempre il vostro Biasiello, anche quando cadea senza difesa veruna nelle braccia della più infame seduzione... Ma la sventurata ha pagato a calde lagrime il suo fallo... Iddio le tolse la madre, sua natural difesa, pochi giorni pria che ella fosse vittima della infernale seduzione; e un mese fa, le ha tolto il padre.

— Che dite mai?.. Don Pietro Marotti....

— È morto lo scorso mese su l'erta di S. Maria degli Angeli alle Croci... morto per effetto della ferita ricevuta al capo appo la chiesa dell'Annunziata...

— Morto... per effetto della ferita al capo! ripetè Giacomo; ed il suo sguardo si portò sul nipote per un tristo ravvicinamento di circostanze. Scosse indi il capo come per allontanare un funesto pensiero;... e riprese:

— Ma io so che Biasiello pensò di procacciare una comoda posizione alla giovine caduta in disgrazia, facendole pervenire la somma di duemila e 500 ducati strappati a viva forza al suo seduttore... Ella quindi, m'immagino, non debbe risentire della perdita de' suoi genitori...

— Voi non sapete tutto, signor Giacomo.. Voi non sapete che quella somma essa la rimandò al suo seduttore, facendogli dire che quel denaro avrebbele accresciuto vergogna e disonore.

— Bravo! sclamò Giacomo — Questo tratto bellissimo riabilita quella giovane in fac-

cia alla società.. E Biasiello seppe di questo tratto?

— Non mai, perchè Carmela non volea far supporre che ella ciò facesse per ingraziarsi l'animo del suo primo amante.

— Bravo! bravo! bravissimo! Mi sento proprio tentato di andarla ad abbracciare e concederle di tutto cuore il mio perdono. Sono sicuro che Biasiello, se non potrà più amare la disgraziata, non avrà almeno motivo di disprezzarla.. Dove abita la Carmela?

— Nol so, signor Giacomo: ella viene a vedermi quasi tutte le mattine, e mi ha parecchie volte manifestato il suo desiderio di consacrarsi al sollievo della umanità, entrando nella nostra corporazione. Il suo primo pensiero fu quello di farsi monaca addirittura; ma le mancava il necessario appannaggio per entrare in una comunità religiosa. D'altra banda, ella soggiungeva che un convento si addice meglio ad un'anima pura ed incontaminata, e che alle vittime delle mondane passioni si addice meglio l'espiazione nel grembo stesso della società. Voi non potreste immaginare, signor Giacomo, quanto ha sofferto la disgraziata Carmela dal dì ch'ella vide per l'ultima volta Biasiello, la sera che questi le rimenò sull'erta delle Cetrangolelle il babbo ferito alla testa. Quando la disgraziata fece al suo amante la confessione di esser lei vittima d'iniqua seduzione, Biasiello non disse un motto, ma fuggì precipitosa-

mente.. Da quella sera funesta, Carmela visse macchinalmente solo per assistere l'infermo genitore: ella più non pregò, più non pianse, giacchè erasi in lei disseccata la sorgente delle lagrime; ma il pensiero del suicidio le si era fatto così abituale che, se l'assistenza che richiedeva la grave infermità del padre non l'avesse rattenuta, ella non avrebbe indugiato a porre ad esecuzione il suo funesto disegno. Presso la sua casa è un sito ermo e selvaggio, che domina una valle profonda. La sera, l'infelice, quando il babbo avea meno bisogno dell'opera sua, se ne andava su quel poggio deserto, e guardava con occhi secchi e deliranti il nero abisso che ella avea sotto i piedi e che l'attirava colla vertigine del dolore. Colà la misera narrava all'eco il suo disperato amore per Biasiello, e, nel delirio della passione che le si era ingigantita nel cuore dopo l'abbandòno del suo amante, essa gli parlava come se le fosse stato presente, e gli si gittava alle ginocchia, implorando il suo perdono, e chiedendo in grazia che le avesse conceduto di fargli da serva.. Ella era contenta é felicissima sol che le fosse permesso di vederlo ogni giorno, di sentire la sua voce e di stargli d'appresso.. e, qualora Biasiello avesse tolta in moglie una donna più degna di lui, essa, la Carmela, avrebbe servito la felice consorte in qualità di ancella.. E, credendo sempre nel suo delirio di parlare con Biasiello, il

pregava, in nome della Madonna, di non disprezzarla.. E, quando la misera si avvedea che era stata preda di un'allucinazione mentale, guardava con occhio disperato giù nella valle delle Cetrangolelle, e.. se la vista del suo abituro non le avesse ricordato che ivi era un padre ammalato, che sarebbe morto ove l'assistenza di lei fossegli venuta manco, si sarebbe senz'altro gittata da quel poggio per soffocare, nel fondo della lugubre valle de' morti. l'amor suo in una colla sciagurata sua vita.

La Suora della Carità erasi così animata in questo discorso, ed i suoi malinconici occhi eransi di sì viva fiamma d'amore soffusi, che Giacomo, quantunque non bene scorgesse il volto della religiosa, fu colpito da quel linguaggio e da quella commozione.

— Suora Giorgetta, ei le disse, dal modo onde voi descrivete l'amore della giovane Carmela, io mi avveggo che questa passione non ha dovuto esservi ignota.

La suora arrossò; e chinò il capo quasi per sottrarsi alla investigazione penetrante del vecchio Giacomo.

— Voi mi racconterete qualche cosa che vi riguarda; anzi, ora che Biasiello è in via di guarigione, e che tra giorni la febbre lo avrà lasciato del tutto, noi passeremo le nostre serate a discorrere così come ora ci troviamo; perchè voi non ci lascerete, suo-

ra Giorgetta; non è possibile che ci lasciate.

La suora restò pensosa alcun tempo : una fosca nube le abbuiò la fronte.

— Signor Giacomo, con sommo dolore io debbo ripetervi che tra qualche giorno torrò commiato da voi per non più rivedervi.

— E da capo! esclamò Giacomo di mal'umore. Badate, suora Giorgetta, che io vado in collera facilmente; i vecchi sono stizzosi; e, se tornerete a dirmi di simili cose assurde, per Cristo Signore che io mi darò a tutti i diavoli. Non so quali ragioni abbiate di andarvene così, appunto quando Biasiello potrà essere in grado di ringraziarvi di tutto quello che avete fatto per lui. Senza menomare il debito che io sento verso Peppino e la sua mamma, i quali, poveretti, si son dato e si danno tuttavia tanto fastidio per me e per mio figlio, vi dico francamente che senza di voi avrei disperato della guarigione di questo ragazzo. Voi, non so perchè, mi fate l'effetto, come se foste una mia figlia, una sorella del mio Biasiello. Ci è stato qualche momento in cui, per me che tengo certe idee tutte mie sui morti, ho creduto vedere in voi rediviva la Giorgetta del mio povero Biagio. Vedi combinazione! Anche il nome si aggiungeva a questa mia illusione, senza dire che la tua faccia, cotesta bella faccia di santa, io giurerei di averla veduta altre volte. Perdona veh! se dal *voi* son pas-

sato al *tu;* ma egli è perchè mi son fitto in testa che tu sei proprio della famiglia; e....

Qui Giacomo ruppe a ridere; di che maravigliata la giovane suora della carità, egli riprese anche ridendo:

— E....., stavo per dire un farfallone; figurati che stavo per dire che se tu non fossi monaca con cotesto assurdo voto di castità che fate voi altre monache del diavolo, io ti afferrerei pel collo, e ti forzerei a star con noi di buona voglia o contro genio, facendoti moglie di Biasiello.

Suora Giorgetta mandò un piccolo grido, e si coprì la faccia con le mani. Giacomo rispose ridendo:

— Ah! Ah! capisco, capisco; ti ho fatto paura parlando di matrimonio ad una monaca; ma scommetto che ti sei fatta rossa con tutto che sei monaca. L'è proprio una cosa assurda e bestiale codesta faccenda dei voti che voi altre formate, precisamente contro natura. Va là, chè con l'anima che hai in corpo e che ti si legge negli occhi,nella fronte,nelle parole, tu avresti bisogno di pigliar dieci mariti, e invece io non potrei, anche volendo, darti un dito di Biasiello........... Sarebbe curioso davvero !! Mettiamo che tu potessi diventare la mogliera del mio caro nipote, io non so affè mia come te la caveresti con la disgraziata tua amica Carmela, di cui testè tu pigliavi le ragioni con tanto calore. Ma vedi, figlia mia; io sono l'uomo del-

le prime impressioni. Una donna, la figlia di un ladro, una certa Agnesina Cavaiuolo, vestita da uomo si è fatta uccidere per salvar la vita del mio Biasiello. Era una fanciulla, cresciuta nel fango della corruzione, in una famiglia di ladri e di omicidi, rozza, ignorante, spudorata; pure, io indovinai in questa fanciulla un bel cuore e, se non fosse morta, chi sa!

. . . .

— Oh! quanto la povera Carmela ha invidiato la morte di questa Agnesina, soggiunse suora Giorgetta.

— Basta; non divergiamo più il discorso. Io voglio che tu mi assicuri che non ci lascerai dopo che Biasiello avrà riacquistata la sua salute.

— Un sacro dovere mi comanda il sacrificio delle mie più care inclinazioni. Mi è forza di non fare il voler vostro, signor Giacomo. Possenti ragioni, che un giorno forse valuterete, m' impongono di allontanarmi per qualche tempo da questo quartiere..

— La vedremo, disse il vecchio con quel suo fare franco e militare, colpendo il suolo col calzuolo di ferro del suo bastone — La vedremo, cospettaccio!!! Quando saremo in due a pregarti, vedremo se ti ostinerai a partire; e, dove le preghiere non giungano, userò la forza: e un bel mattino ti sequestro in casa, e non ti faccio più uscire.

Biasiello migliorava ogni giorno vieppiù: la febbre gli era cessata: la ferita alla testa erasi pressochè rimarginata: egli entrava nel periodo della convalescenza. Tranne una estrema debolezza che il rendeva incapace di muovere un braccio o di articolare una parola, nulla più restavagli della sofferta malattia.

Il chirurgo erasi licenziato dal vecchio Giacomo, dichiarando ormai inutile l'opera sua e affidando l' infermo più alle cure dell' amore della famiglia che ai rimedî dell' arte salutare.

Il vecchio Giacomo parea impazzato dalla gioia. Egli teneva a miracolo la guarigione del nipote, e dicea che un tal miracolo l'avea fatto suora Giorgetta o la sua madonna.

Poco mancò che il vecchio non isvenisse dalla gioia una mattina che Biasiello (il quale per oltre un mese dacchè fu trasportato moribondo in sua casa per la ferita mortale ricevuta al capo non avea proferito una sola parola) il chiamò per nome; e, come se desto si fosse da lungo sonno, volle toccare la testa e le mani e il petto del nonno, per accertarsi che questi fosse vivo.

Da questo momento Biasiello cominciò a comprendere qualche cosa di quanto eragli avvenuto.

Il chirurgo avea raccomandato di non cagionare al convalescente nessuna commozione troppo viva; e però il vecchio avea proibito a Peppino ed alla storpia di ricordare al Bia-

siello le scene della barricata e la morte della povera Agnesina.

Per molte ore Biasiello aveva tenuto nella sua mano quella del vecchio nonno, cui egli guardava con occhi ripieni di lagrime: avrebbe voluto parlare , ma la estrema debolezza del corpo vietava l'uscita della voce; pur tuttavia, quello sguardo immobilmente fisso negli occhi del nonno era amorosamente loquace..

Peppino e la storpia divisero con Giacomo il piacere della ripristinata sanità del giovine Biasiello. Il vecchio li ringraziò di cuore, e lo stesso fece l'ammalato.

Suora Giorgetta solea venire quasi sempre alle ore tre di notte, e andarsene il mattino al giungere che faceano a rilevarla dal servizio di infermiera la storpia e il figliuolo.

Quella sera, suonarono le tre ore.. le quattro.. le cinque.., e Suora Giorgetta non apparve!

Il vecchio non si potea dar pace , e dava di grossi pugni su la tavola, esclamando:

— Andarsene tutto assieme , così alla impensata.. e questa mattina non mi ha detto niente!. Ma se ella non si fa più vedere, andrò io stesso ad afferrarla pel *canale* che porta in testa e la rimenerò qui a forza.. Eh , per San Nicola, se sta mane avessi sospettato ch'ella non sarebbe venuta sta sera, avrei eseguito ciò di cui la minacciai,e l'avrei sequestrata qui... È pur forza che Biasiello la co-

nosca, la vegga... A lei egli è debitore della sua vita.

. . . .

Fu quella la prima sera, nella malattia di Biasiello, chè Giacomo rimase solo col figlio.

— Nonno,senti,disse questi con fioca e lenta voce — Ora che sono tornato da morte in vita, debbo confessarti che la morte mi è sembrata più bella della vita.:. Dimmi , nonno, quanto tempo è da ch'io sono stato ferito?

— Or sono circa trentadue giorni.

— Ciò vuol dire che è passato più di un mese.. In verità, che se io fossi morto in questo frattempo , non me ne sarei accorto per nulla.. Mi ricordo che.. su le prime. , ebbi qualche sofferenza.. ma poi.. nulla, assolutamente nulla , tanto che molto volontieri , se non fosse per veder te, mio caro nonno, mi piacerebbe di richiudere gli occhi per riaddormentarmi novellamente.. Se tu sapessi i be' sogni che ho fatti!. Tal volta sognavo , per esempio , vedi strambezza di fantasia ! che una bella e giovane donna, pallidissima come morta, co'capelli scompigliati in disordine, mi abbracciasse e baciasse, dicendomi tante cose di cui non bene afferravo il senso. Altre volte, perdonami, caro nonno, io ero così felice nel mio sogno!. altre volte, anzi a corti intervalli (eran forse le notti che si seguivano a' giorni) a me parea sentire una voce soavissima, una voce a me troppo nota, la quale avea sempre trovato un'eco nel pro-

fondo del mio cuore, la voce della mia Carmela. E ciò non è tutto, nonno mio, chè ho sognato spesso che colle sue mani mi fasciasse la ferita del capo, mi porgesse ristoro di bevanda e asciugasse la mia fronte dalle gocciole d' acqua che la neve liquefatta vi lasciava cadere... Spesso ho sognato che Carmela stesse ogni sera con noi, qui, in questa camera; che sedesse con te a conversare le lunghe ore... Oh, nonno mio, ti confesso che mi è stato assai crudele lo svegliarmi da questi sogni felici... Oh quanto avrei bramato di morire anzi che esser ridesto da questi cari sogni..

— Non del tutto erano sogni i tuoi, caro figlio, dissegli Giacomo...

— Che ! che dici, nonno?... Carmela è stata qui?

— No, ma un' altra donna, bella e giovane come Carmela,.. una santarella, figlio mio, una monaca, una Suora della Carità.

— Una Suora della Carità! ripetè Biasiello trasognato.

Allora Giacomo narrò tutto ciò che la suora della Carità avea fatto nel corso della grave infermità di lui; ma tacque per discrezione ciò che Suora Giorgetta avea detto di Carmela.

— Debbo ringraziare questa pietosa donna dell' assistenza che mi ha prestata, disse Biasiello — Dimmi, nonno, quando la rivedrò questa buona suora?

— Il diavolo porti via tutte le teste bislacche di questo mondo! sclamò Giacomo di malumore — Potresti immaginare che, dopo aver passato appo il tuo letto con tanta cristiana carità parecchie nottate, quella testa a canale si è incaponita di non venirci più qui, e senza dirmene la ragione? Andate un poco a indovinare ciò che ci è in quel capo! Ma... la vedremo: andrò io stesso ad afferrarla dovunque si trova, e te la condurrò qui..

— Bisogna rispettare le sue ragioni, mio nonno. Certo, con quel bel cuore ch'ella ha mostrato di avere, non può esser capriccio il suo. Queste monache hanno certi scrupoli originali... È facile che ora che sto meglio, ella abbia renitenza a stare dappresso al mio letto.

— Monache da monache, figlio mio; bisogna far differenza.. Le suore della Carità non sono quella razza di pinzochere che temono di sputare per non commettere un peccato veniale. Quelle monache non hanno il cuore di sughero.. e, se io ti narrassi le nostre conversazioni... basta... Certo è che quella testolina di tela, sessant'anni fa, mi avrebbe fatto fare qualche grossa bestialità...

Suora Giorgetta non si era presentata più in casa di Giacomo.

Il vecchio andava in furore sempre che ci pensava.

Una mattina, Biasiello erasi levato per la

prima volta.. La sua faccia pallida e smunta accusava la grave infermità che egli avea patito.

Il vecchio prese il suo cappello e il suo bastone.

— Nonno, tu esci?

— Si, tra un'ora sarò qui, e ti avrò ricondotta Suora Giorgetta.

Ciò detto, a passo fermo valicò l' uscio e andò via.

Biasiello rimase solo.. tristo.. pensoso.. Egli appoggiò il capo tra le palme delle mani ...

— No, non è possibile! dicea tra sè — quella .. che io sentiva , quando ero fuori di ogni sentimento, quella voce.. era di Carmela!..

XXXIII

Martina

Inesplicabile è il gran mistero della vita. Si scervellino pure i filosofi a trovare una ragione plausibile delle cose che accadono quaggiù, i loro ragionamenti e i loro sistemi si perderanno sempre nel vuoto, nell'ignoto, nel paradosso. Sarebbe assai più logico e più breve il dire: Il mistero di questa vita si spiegherà nell'altra. Ciò pertanto, se accheta in parte la ragione umana su questo immenso bailamme d'iniquità e d'ingiustizie che dicesi mondo, non rende men reale il dolore. Una gran porzione degli esseri viventi sono dannati alla sofferenza, mentre un'altra porzione gavazza ne' beni della vita. Gli è vero che questo iniquissimo sconcio non lo ha fatto Iddio, che è la bontà per essenza, ma lo ha fatto la prepotenza degli ardimentosi usurpatori de'beni comuni a tutti gli uomini; e la società che dicesi *civile* ha legalizzato queste usurpazioni ed ha

creato il *codice penale* pe' defraudati del retaggio di Dio. Assurda mostruosità che l'infinito progresso umanitario è chiamato a distruggere collo svolgersi de'secoli. Le lagrime de'giusti e degli onesti che soffrono la *fame* e le *umiliazioni* non sono indarno versate su la faccia della terra. Intanto, oggi l'umanità sofferente si arrovella e si dibatte sotto gli artigli della terribile sfinge che dicesi *dolore*, il cui motto esplicativo è ne'segreti della tomba. Un grido immenso di disperazione si leva da tutt' i punti di questo atomo della creazione, mentre le risa oscene de' ricchi e de' felici insultano a quel grido.

O Dio supremo, se i tempi non sono ancora maturi per la venuta del *Tuo Regno* su la terra; se il *Calice* di Getsemani non è colmo abbastanza pel GIUSTO, affretta colla onnipotenza della tua Bontà la maturità de'tempi. O padre degli uomini, abbi pietà delle tue creature.

Questa prece ci viene spontanea alle labbra ogni qual volta c' imbattiamo nel nostro cammino con qualcuna di quelle milioni di creature che la società condanna alle lagrime. Provati alla scuola dell' avversità, noi sentiamo altamente il rispetto che devesi alla umana dignità sotto qualsivoglia sventura sia ella schiacciata od avvilita. Nelle nostre narrazioni, noi miriamo ad analizzare il gran dram-

ma sociale nello inesorabile crogiuolo della verità e della ragione, e non ci arresteremo giammai, per qualsivoglia considerazione, a colpire i vizî della organizzazione sociale anche quando li troviamo trincerati sotto l'usbergo e il titolo di *legge*.

Alla fine del quinto volume narrammo brevemente la scena avvenuta tra le due sorelle Agnesina e Martina.. Dicemmo della pietosa fine della prima; ci occorre di presente intrattenerci alquanto su la seconda, la cui sorte ha dato luogo al breve esordio che abbiamo premesso a questo capitolo.

Diviso tra loro il frutto delle ruberie del lupomannaro, le due sorelle si abbracciarono, si baciarono, e si divisero, per seguitar ciascheduna la nera stella che presiede alla sorte degli sventurati.

Martina non si era mai veduta così ricca: aveva avuto per sua porzione un buon gruzzoletto di monete d'oro, due *ripetizioni* d'oro, una mezza dozzina di anella di valore e una decina di bottoni d' oro per camicia. Ella avvolse tutto ciò in una specie di cencio che le serviva da fazzoletto; e, così com' era vestita per casa. chè la meschinella non aveva altre vesti da porsi, ravvolto il biondo capo in altro cencio, venne fuori in istrada.

Dicemmo altrove che, comunque questa fan-

ciulla non avesse che sedici anni, era così minuta e piccola della persona che al vedere dicea di non averne più di undici o dodici. Sotto le continue torture e batoste che ella durava in famiglia, il corpo di questa povera creatura avea avuto, per dir così, paura di svilupparsi; e la natura, avversata in quegl'impulsi di organico sviluppo, erasi in parte rifatta e indennizzata dando alla chioma della fanciulla una lussosa vegetazione, che pur tornava a danno della misera, perciocchè il babbo snaturatissimo, vero accolito del boia, soleva ghermire quella infelice figliuola per le lunghe e ricche trecce de' capelli, allorchè volea manometterla e batterla. Con tutto questo, e sotto apparenze fredde e scempiate, la Martina era bellina così di volto, che, non possedendo forme estrinsecate di donna, aveva occhi e profili di angelo. Essa non avea più la santa e pudica ignoranza dell'innocenza, chè ciò era impossibile nella famiglia in cui vivea; ma la sua anima era rimasta, per dir così, estranea al contatto di sozzura in mezzo alla quale essa traeva i suoi giorni. La madre l'avea spinta più d'una volta su l'orlo della perdizione; dov' ella inconscia sarebbe caduta, se la sorella Agnesina non l'avesse salvata, non per grande amore alla virtù che questa si avesse, bensì per avversare le voglie della mamma — Se dobbiamo finire per venderci, dicea l'Agnesina, vogliamo venderci per conto nostro e

non per l'altrui—Nè, con tutto quello schifo di cose che la Martina sentiva in casa da mane a sera, ella si era fatta una idea chiara di ciò che s'intendesse per *vendersi*. Nella crassa e bestiale ignoranza in cui la si era lasciata crescere, s'ella non avea più l'innocenza del bambino, non avea però la profonda corruzione del bruto.

Ella dunque uscì in istrada che erano di poco oltre le sette del mattino di quella memorabile giornata del 15.

Era tanto tempo che Martina non usciva dall' affumicata colombaia dov'era rinchiusa, che il suo piede intaccava come ruota mal ferma nell'asse.. Ella guardava con tanto d'occhi stupefatti i passeggieri, e le sembrava che ognuno volesse rapirle il suo tesoro.

Usciva per la Porta Capuana..

In quella parte di fuori Napoli, a quell'ora della giornata, non si era tuttavia comunicata l'agitazione che regnava a Toledo. Tranquilla era quella contrada...

Passando sotto la Porta Capuana, alquanti monelli cominciarono a gridare:

— Ohè! Martina! la figlia del lupomannaro!

E quelli scioperatacci di ragazzi a correrle appresso, a farle il baione, insino a tanto che un galantuomo passando di là non credè opera di carità il prendere a bastonate quella marmaglia.

Dove dirigeva i suoi passi la disgraziata

giovinetta? Ella stessa non bene il sapeva. Ciò che la sorella Agnesina aveale detto di dover lei far capo dalle suore della Carità, erale siffattamente uscito di memoria, che e-ra appunto come se mai lo avesse sentito.

Il primo pensiero che naturalmente ella si ebbe uscendo di casa con quel tesoro in mano, dacchè essa temea che in saccoccia non fosse andato disperso per via, fu di gratificarsi di ogni sorta di lecconerie di cibi a cui avvenivasi per la strada.

Non sappiamo com'ella dovesse stare dentro di sè trovandosi posseditrice di quegli splendori, che non avea mai veduti per lo passato, e di cui non conosceva nemmanco il valore.

Avrebbe voluto fermarsi ad ogni cànova cui si abbatteva, ad ogni caffè, ad ogni bottega da pasticceria, di cui qualcuna è pure innanzi Porta Capuana; ma le davano tema que' benedetti monelli, che pocanzi le aveano fatto quella scena.

Ella tirava via senza sapere dove ne andasse; ma era felice di sentirsi libera, di svolazzare a suo piacimento, e di aver dell'oro da cavarsi tutt'i capricci che le venissero in testa. Non avendo mai visto dell'oro pria di quel tempo, e non conoscendone il valore, Martina immaginava di esser ricca per tutto il tempo di sua vita.

Sempre camminando alla ventura in quella bella mattina di primavera, la fanciulla era

giunta nel Borgo di S. Antonio Abate, dove già a quell'ora molta parte della popolazione era in istrada. Una bottega da pasticcerie attirò la naturale bramosia della fanciulla di saggiare di quelle saporose cose che in sullo ingresso della bottega erano schierate.

Ella si fece una scorpacciata di ciò che di più seducente le si parava alla vista; e, quando ebbe satolla la fame e disfogata la ghiottoneria, aprì il suo cencio di fazzoletto ed espose alla vista del garzone del pasticciere tutti quegli ori e quegli oggetti preziosi; e dette un *luigi* per pagare quel che avea mangiato.

Il garzone del pasticciere aprì tanto di occhi; e, gittato il *luigi* sul bancone del principale, il fe' risuonare per accertarsi che quella moneta fosse d'oro davvero. E, quando si ebbe di ciò assicurato dal suono che mandò quel pezzettino di metallo, stimò in mente sua che quella lurida fanciulla non potesse essere legittima posseditrice di tutto quell' oro, e massime di quegli oriuoli e di quelle anella; e credette in coscienza che colei si fosse una di queste fanticelle, la quale avesse nel corso della notte rubato quella roba a'suoi padroni.

Di questo suo sospetto il garzone fece accorto il *principale*, che trovò ben fondate così fatte supposizioni.

Sotto il pretesto che non ci era *rame* in bottega e che bisognava mandare al vicino cambista per cambiare il *luigi* in moneta spicciola, il garzone uscì per andare in cerca di

qualche *gendarme*, il cui corpo in quel tempo era chiamato *guardie di Pubblica Sicurezza*. Gli riuscì infatti di trovarne uno, e, narratogli della fanciulla posseditrice di tutto quell'oro, il Guardia di Pubblica Sicurezza tenne dietro a' passi del garzone, il quale il menò nella bottega dove aspettava la povera Martina.

Il guardia le fu sopra.

— Che cosa ci hai in codesto fazzoletto? egli le chiese improvvisamente.

La fanciulla fece un movimento come a difesa del suo tesoro; impallidì a quella dimanda, nella quale presentì qualche cosa di sinistro. E non rispondeva.

— Intendi, ragazza, che io voglio sapere ciò che tu rechi in quel panno?

— È roba mia, non l'ho rubato, disse Martina.

— Vediamo.

E, senza usare molte cerimonie, tolse l'involto dalle mani di lei che urlava, lo spiegò su la tavola e vi gittò gli occhi entro.

— Zitto, non gridare, *bardascia*. Come possiedi tu questi oggetti preziosi e queste monete d'oro?

— Signor Gendarme, fatelo per la Madonna; datemi la roba mia... Vi giuro che non l'ho rubata.

— Se non l'hai rubata, potrai dirmi come la possiedi.

— Vi dirò, Signor Gendarme...

— Pensa di non mentire, furfantaccia.

— Non mentisco.. Questa è roba del babbo, che io e mia sorella Agnesina ci siam divisa, perchè egli ne lascia morir di fame e non vuol saperne di noi.

— Come si chiama il tuo babbo? Che mestiero esercita?

— Il babbo si chiama Rosario Cavaiuolo, ed è conosciuto nel quartiere col soprannome di *lupomannaro.*

A questo nome il pasticciere, il garzone ed altre persone che erano nella bottega esclamarono:

— Il lupomannaro!

— Ah! tu sei figlia di questo famoso birbaccione? disse il guardia di Pubblica Sicurezza — Vieni meco, ragazza.

— E la roba mia?

— Sta zitto, ladruncola, e seguimi.

Il guardia prese per un braccio la meschinella e seco a viva forza la trasse; comechè ella assordasse l'aria colle sue grida per riavere la roba toltale.

Come suole intervenire in questa nostra Napoli, un gran numero di sfaccendati, di curiosi e di monelli si diedero a seguitare il gendarme e la fanciulla.

Pervennero ben presto al posto di polizia del quartiere..

Le monete d' oro, gli orologi e le anella rimasero appo il Commessario, il quale ordinò che Martina venisse trasportata provvi-

soriamente alle carceri muliebri di Santa Maria Agnone.

E così come il commessario avea detto fu fatto, e la mattina stessa l'infelice Martina fu chiusa in quelle carceri e gittata nel mezzo di un branco di donne perdute.

. . . .

Quella mattina stessa la polizia procedette all' arresto del lupomannaro; ma non fu possibile il ritrovarlo..

D' altra parte, era già cominciata la grande agitazione della mattina del 15... Alcuni posti di polizia erano stati spogliati la sera precedente: gli altri erano stati quasi abbandonati.

Il lupomannaro era stato avvertito che la polizia andava in cerca di lui ; gli si disse che una delle due figliuole era stata arrestata e addosso a lei eransi ritrovati molti oggetti preziosi. Il lupomannaro ebbe un terribile sospetto che si fosse scoperto il sito dov'egli tenea nascosto il frutto delle sue ruberie. Colse un istante della giornata per volare a casa ed accertarsi del fatto.

Qual si fosse la sua sorpresa nel ritrovare aperto l' uscio della sua abitazione e deserta la casa, e qual si fosse la sua rabbia nel vedere sparito il suo piccolo tesoro, bene è facile immaginare. Ebbe dapprima il sospetto che la polizia avesse, per denunzia fattale, tolto via il cassettino dal luogo immondo dov'egli l'aveva nascosto, e che quindi avesse ar-

restato e menato in carcere le donne di sua casa; ma fu chi aveva visto Agnesina andar sola nelle prime ore del giorno per la via di S. Eligio. Onde il lupomannaro credè che ella avesse discoperto e involato il suo oro, e si persuase che in tutto ciò fosse la mano di Biasiello.

Colla rabbia nel cuore, egli uscì di sua casa come orso ferito che non abbia afferrato il suo nemico: mandava urli per la via,a cui la gente del quartiere non badò guari ben sapendo com'egli fosse affetto da un male che spinge il paziente a mandar fuora gemiti ed urli. Trasse al Mercato nella speranza di avvenirsi in Biasiello od in qualcuna delle sue figliuole. Certamente se alcuna di queste infelici gli fosse capitata sotto gli artigli , ei l' avrebbe senza meno sbranata. Vedeva in tutto questo che gli era accaduto una vera congiura della sua famiglia contro di lui, giacchè le donne erano tutte sparite; e l' essersi veduta Agnesina per la via di S. Eligio faceagli supporre che non fossero state arrestate, come ne correva la voce.

Al Mercato seppe che Biasiello in compagnia del vecchio nonno e di altri popolani erasi recato verso Toledo per prender parte alla guerra che si preparava. Allora egli concepì il pensiero di cattivarsi l'indulgenza e forse le buone grazie del governo col mettersi a capo di una piccola squadriglia di lazzari realisti, e, qualora le cose si fossero vol-

tate a seconda del vento favorevole al governo, egli avrebbe mosso la sua tribù verso Toledo, nello scopo eziandio di scagliare la *Santa Fede* contro Giacomo e Biasiello, ne'quali egli vedeva sempre due suoi formidabili nemici.

Venuto in tal deliberazione, cercò di vedere compar Pagliuchella col quale si accontava sempre in tutti i suoi malvagi propositi.

Fornariello aveva avuto l'abilità, per iscampare alle batoste della rivoluzione, di camuffarsi da demagogo. Quelli che il conoscevano addentro gli ridevano in faccia, nè ciò il metteva in collera o gli faceva montar sul viso il rossore. I veri liberali del suo quartiere il disprezzavano come vilissimo insetto; ma intanto egli tirava via il fatto suo, tenendo in saccoccia due coccarde, l'una rossa puro sangue pel re assoluto padrone, e l'altra a tre colori pei *fratelli;* e si tenea pronto a cacciar fuora or l'una or l'altra a seconda del vento che tirava. In questo mentre, egli non lasciava le sue male pratiche, le sue trufferie e le campagne col lupomannaro, col quale pertanto si teneva in certo riserbo, per paura di compromettersi con la polizia o coi liberali.

Quali si fossero le sue simpatie politiche, è ben gonzo chi non indovina. Uomini di questa tempera è pasta fatta proprio per puntellare ogni sorta di potere, purchè favorito dalla fortuna.

Avvi nella nostra società certi uomini, che, comunque macchiati d'ogni sorta di nefandezze . hanno pertanto l' abilità di far le fiche al commessario di polizia ed al codice penale; non solamente, ma tu li vedi starsene bene con questo governo e con quello, maledicendo sempre il passato pubblicamente e adorandolo internamente; tener con una mano il turibolo e coll' altra il coltello; sfigurarsi gli angoli del viso secondo il bisogno; sguizzare tra le mani della giustizia come anguille;e vivere onestamente col certificato del parrocchiano , ad onta di qualche sgorbio sulla fede di perquisizione.

Il lupomannaro sapea più o meno dove avesse a pescare compar Fornariello: ed infatti il ritrovò in una casa particolare che se l'inferno l'avesse incendiata, ne avrebbe fatto il miglior uso del mondo. Rosario palesò al compare tutto quello che gli era accaduto; i suoi sospetti, le sue paure, i suoi odii; gli disse che a Toledo si eran levate alte barricate da' liberali;che una bufera minacciava,in cui per certo sarebbe andata a picco la sdrucita nave della costituzione: esser giunto per loro il momento di vendicarsi degli odiati *fratelli*, i quali avean chiuso loro tutte le vie di guadagnarsi un poco di quelle belle sommette che si guadagnavano per lo addietro; che essi poteano sperare quel dì di fare un bel colpo presso il real governo, scatenando quanti più lazzari poteano per iscagliarsi contro i ne-

mici del re; finalmente, che nella mischia il vecchio S. Giacchino e l' odiato suo nipote poteva accadere che capitasser loro sotto le mani... e... una paga tutte.

Non ci volle molto a persuadere quel rettile di Pagliuchella a secondare i voti del suo compare.

Noto è il risultato di queste pratiche; e nota è la fine del lupomannaro.

In quanto al Fornariello, aspetteranno i nostri lettori altro poco, che soddisfaremo alla loro curiosità.

XXXIV.

Gaetano Peccheneda

Siamo arrivati ad un tristo periodo della nostra storia contemporanea: alle reazione del 1849-50.

Non è nostro intento addentrarci ne'particolari di questo periodo di reazione: abbiamo fretta di giungere allo sviluppo del nostro dramma, e lo spazio ci manca di tessere minutamente la storia de' fatti governativi che contrassegnarono la funesta epoca che, cominciata, per dir così, dopo la catastrofe del 15 maggio, non si arrestò neppure alla morte di re Ferdinando, avvenuta il 22 maggio 1859, ma si protrasse insino al 7 settembre 1860.

Sciolta la camera de' deputati col decreto del 16 maggio, siccome abbiamo altrove accennato, un'altra ne fu creata e convocata pel 1.° luglio. Ma a' deputati non restava più alcuna guarentigia contro il potere, perocchè la guardia cittadina era stata disciolta, nè più

era stata ricostituita su un piede di nazionale difesa.

Allorchè più vive ferveano le discussioni nel parlamento napoletano, al quale dalle simpatie popolari erano stati mandati gli stessi deputati di maggio, un real decreto sospese le sedute la mattina del 5 settembre. E nelle ore dopo il mezzodì della stessa giornata, i lazzari di S. Lucia fecero la famosa dimostrazione *candido-spontanea*, su la quale tanto sbizzarrì il suo bell' umore il grazioso giornale l'*Arlecchino*. Questi popolani, corrotti dal denaro della camarilla,istigati da capi influenti nella corte, si avanzarono da S. Lucia con bianche bandiere, gridando *Viva il re! Abbasso la Costituzione*! Il ministero Cariati, che avrebbe dovuto avversare una somigliante proditoria illegalità o almeno punirne severamente gli autori e i promotori, si tappò gli orecchi per non sentire quelle voci sediziose, che avrebbero potuto rinnovare le recenti sanguinose scene del 15 maggio, se gli animi non fossero stati già troppo avviliti e dimessi dagli arbitrii, da'soprusi e dalle violenze d' una sfrenata soldatesca che usurpava tutt' i poteri dello Stato.

La *dimostrazione* si avanzò a Toledo nel cupo silenzio de'cittadini, i quali fremevano al pensiero di un'altra guerra civile, per cui vie più miseranda sarebbe riuscita la sorte del paese. D' altra parte, le armi de' cittadini erano state quasi tutte consegnate durante

lo stato d' assedio imposto alla città dopo la catastrofe di maggio.

Ma se i Luciani non aveano trovato opposizione o resistenza ne' borghesi, i quali li lasciarono passare coll'amaro ghigno del disprezzo e della compassione, ebbero però a sostenere una vera battaglia quando furono giunti a quella parte di Toledo, che ha i vicoli sporgenti sul quartiere di Montecalvario. I popolani di questo quartiere, sempre sostenitori delle parti liberali, discesero da' loro vichi, armati delle solite pietre, armi di cui la polizia non potea spogliarli. I Luciani vennero investiti da un diluvio di pietre, in guisa che sfracelati, ammaccati e contusi furono costretti a voltare il tergo, invocando la madonna del Carmine. Il real governo, naturale protettore de' Luciani *candido-spontanei*, squinzagliò i dragoni a cavallo contro i popolani di Montecalvario; e quelli, con tutto il fuoco delle loro carabine, non furono meglio accolti de' Luciani; e parecchi di loro ebbero la testa rotta dalle pietre che volavano da ogni lato.

Due giorni appresso, cioè il 7 Settembre, un real decreto nominava prefetto di polizia in Napoli Don Gaetano Peccheneda.

È deplorabile davvero che taluni tristissimi uomini si sieno, a non lunghi intervalli di tempo, riprodotti nella storia del nostro paese, e crediamo pure nella storia di ciascun po-

polo civile. A somiglianza del cholera, questi uomini piombano in un paese, come veri castighi di Dio ; spariscono quindi nella legge universale che danna alla morte ogni creatura, ma ricompariscono sotto altri nomi dopo un certo lasso di tempo.

Speciale nel 1799.

Peccheneda nel 1849.

Con mezzo secolo appunto d'intervallo, Napoli fu visitata dallo stesso *genio del male* sotto altre sembianze e sotto altro nome. Il secondo Ferdinando, re di Napoli, non valea meno del primo nell'abilità di *scegliere* gli uomini. Ferdinando II seppe ritrovare, nel 1848, tra undici milioni di sudditi *l' uomo* che gli abbisognava; siccome Re Nasone avea saputo ritrovarlo tra sei milioni. Pochi re seppero così opportunamente scegliere il loro ministro.

È d'uopo dire chi era Don Gaetano Peccheneda, il cui nome desta ancora spavento e raccapriccio.

Due parole di biografia:

Questo flagello di Dio venne al mondo, sotto umane spoglie, il dì 7 *Agosto* 1779. Notate bene quest'epoca, signori lettori. Vuolsi che giovinotto si fosse dichiarato partegiano delle nuove dottrine francesi, e che la rivoluzione del 1799 lo avesse trovato nelle file de' repubblicani. Ciò non ci sembra nè probabile nè possibile in quanto alla sostanza del fatto, ma è possibile che egli avesse presa

la scorza di repubblicano per dissimulare il nocciolo realista. Se fosse stato vero seguace della repubblica, il suo capo sarebbe caduto come quello di tanti altri.

A somiglianza di tutti quelli che sono, per così dire, chiamati a rappresentare il *genio del male* nella società, Don Gaetano Peccheneda possedeva eminentemente l'arte di servir bene a qualunque padrone. Sotto il governo de' Cirillo e de' Pagano, egli ebbe de' pruriti repubblicani: tornato l'assolutismo borbonico, declamò contro le utopie francesi; e, venuti i francesi, fu fatto capo della 2ª. divisione del ministero di polizia sotto Campochiaro. Qualsivoglia si fosse il governo, egli avea particolari simpatie pe' posti di polizia, e per tutto ciò che sapea di polizia.

Nel 1820, il governo costituzionale di luglio nominò il Peccheneda uffiziale di ripartimento nel ministero di Grazia e Giustizia, e lo situò bene al suo posto, destinandolo a capo del ramo polizia per Napoli e Sicilia.

Tre governi succeduti l'uno appresso dell'altro, e diversi nell'indole, nelle forme, nelle istituzioni, aveano fiutato il *genio* di Don Gaetano e lo aveano collocato al posto che gli spettava. Ma i tempi non erano ancora propizii alla sua ambizione ed alle sue basse ingordige.

Dal 20 al 48, egli non fu altro che un *paglietta*, bastantemente versato nel latino e nel-

le pandette: avea mezzana istruzione su i classici latini , e sapeva a mente il Tacito , di cui non mancava di citare qualche brano in ogni occasione. Tra gli storici napolitani prediligeva il Giannone. D'indole cupa, sospettosa, feroce e crudele, di costumi rotti allo intemperanze d'ogni sorta, vivea sozza ed oscena vita di scapolo, benchè pochi altri anni e toccasse la settantina.

Il Peccheneda avea fatta la più assidua corte al Marchese Giustino Fortunato, di cui avea difeso parecchie cause; e il Fortunato gli avea promesso di *dargli il calcio*, come suol dirsi. Infatti , quando si trattò di nominare un prefetto di polizia per un' opera di tanta importanza governativa , qual si era la reazione del 48, il Marchese Fortunato propose il suo caro *paglietta*; e il re colla lente sbirciando quell' orso , di cui il Peccheneda avea le forme spiccate , disse tra sè : *Ecce homo!*

E Don Gaetano fu nominato prefetto di polizia il 7 *Settembre* 1848. Notate questa epoca, o lettori, dalla quale prende le mosse l'epoca della reazione napolitana, che si arrestò al 7 SETTEMBRE 1860.

Noi non ci occuperemo di Don Gaetano come prefetto di polizia, perocchè, sendo ancora in piedi un'ombra di costituzione, limitato era il suo potere e oggetto eziandio al direttore dello interno, ramo polizia.

La battaglia di Novara vinta dall' Austria

dette il colpo di grazia alle intisichite costituzioni italiane; e la Corte di Napoli mise giù la maschera per rifarsi su i *fratelli* di tutte le umiliazioni che avea patite.

Il posto di prefetto non potea saziare l' ambizione di Don Gaetano che mirava più in alto. Il re lo prese a ben volere, perchè Don Gaetano non risparmiava i *fratelli* , e non usava que' riguardi che i ministri del 16 maggio usavano per politica ad una larva di costituzione.

Il re era impaziente di finirla con quello straccio di costituzione e con que' ministri, i quali, comunque lo avessero aiutato a disfarsene a poco a poco , pure gliene faceano sentire ancora agli orecchi l'odiata parola. Era uopo con un calcio buttar giù costituzione e ministero.

Già un decreto firmato da Gaeta il 12 marzo 1849 scioglieva definitivamente la camera per non più riconvocarla. Un altro decreto in data del 27 dello stesso mese ed anno poneva il morso alla stampa. Erano già cominciate le persecuzioni contro i deputati e contro tutti quelli che aveano scritto, parlato od operato a favore della costituzione.

Cadde il ministero Cariati il 7 agosto di quell' anno 1849, e surse invece il ministero, apertamente assolutista, preseduto dal marchese Fortunato.

Era la Reazione con tutt' i suoi aculei che pigliava il seggio al potere. Colla stessa

data in cui fu pubblicata la nomina del ministero Fortunato, cioè il 7 agosto 1849 (si noti la data) venne pur fuora il decreto che alzava Don Gaetano Peccheneda al posto di *Direttore di polizia*, cumulando nella sua persona anche la carica di Prefetto.

Ora comincian le dolenti note.

Impallidite, ombre di Vanni, di Guidobaldi, di Speciale, di Canosa, voi ci fate assai magre figure in fatto di *zelo* e di *attaccamento* in paragone di Don Gaetano *Pecche-ne-dà*. Voi foste freddi carnefici del popolo napolitano; Peccheneda invece possedè il *genio* della persecuzione.

Egli colpiva, senza distinzione, non solo i liberali e quelli che egli credea tali; ma le loro famiglie in massa e fino a' loro amici più lontani. Ogni commessario, ogni ispettore, ogni birro di polizia avea facoltà *in bianco* di arrestare e carcerare chiunque lor fosse venuto in sospetto di liberale. La denunzia e lo spionaggio erano in permanenza nel gabinetto del direttore o del prefetto di polizia. Interpetre sagace del genio del Peccheneda era il commessario Giuseppe Campagna.

Antico leguleo, paglietta, sputalatino e scribacchiatore di processi, Don Gaetano Peccheneda voleva arieggiare il letterato; ma, come i *penniferi* erano invisi al re, così erano invisi al direttor Peccheneda. Erano in Napoli uomini egregi e riputati per ingegno e

per dottrina. Il Peccheneda non li destitui dai loro impieghi, perchè una destituzione avrebbe indotto que'letterati a cercare altrove colla loro penna un mezzo di sostentamento, e ciò non era nella politica di Don Gaetano; non li esiliò, per non fare trapelare all'estero le piaghe di Napoli; non gl'incarcerò, forse perchè non ci era più luogo nelle carceri; ma li ritenne nei loro impieghi, costringendoli a lavorare senza stipendio veruno. E per quattro anni questi egregi uomini, minacciati continuamente del carcere, ove avessero cessato di lavorare, contrassero debiti sopra debiti per sovvenire a' bisogni delle loro famiglie.

Peccheneda era cinicamente crudele. Si racconta di lui un fatto, che è stato confermato da molti che lo avvicinavano in quel tempo, fatto che basta di per sè solo a mostrare qual'uomo e' si fosse.

Una povera donna, a cui era stato carcerato il marito per inette ragioni e per infame e calunniosa denunzia, si presentava allo ingresso del palazzo della Prefettura di polizia e dimandava ad uno di que'*feròci* se fosse permesso il parlare col direttore Peccheneda. Il *feroce* con mal piglio allontanava quella misera, dicendole che il direttore non sentiva nessuno, e che bisognava presentarsi all' udienza nell' ora stabilita. Si partiva desolatissima la donna, allorchè un impiegato della prefettura, meno spietato del *feroce*, e che

era stato testimone delle istanze di quella donna, visto venire dalla piazza del Castello il direttore, che avea la pia consuetudine di sentire ogni giorno la messa alla chiesa di S. Giacomo, come usavano tutti gl' ipocriti ministri di Ferdinando, additò alla donna il direttore che veniva, e le disse che quello era il momento opportuno di parlargli, e che però lo avesse aspettato su la soglia del palazzo. La donna seguì il consiglio; e, come il Peccheneda era sul punto di entrare nel palazzo, colei gli si appressò implorando la grazia di essere intesa. Il direttore si fermò, e permise alla supplicante di esporre ciò che desiderava. Allora costei, sciogliendosi in lagrime, disse che per la carcerazione del marito, arrestato per nessun peccato, la sua famiglia era ridotta alla più squallida miseria, non avendo ella di che sostentare gl'innocenti figliuolini che le chiedevano pane. Il Peccheneda dimandò del nome del marito, e, quando essa glielo ebbe palesato, colui stette alquanto a pensare, indi le disse:

— Buona donna, sei tu divota della madonna di S. Brigida?

Alla risposta affermativa della donna, egli soggiunse:

— Or bene, va, figliuola mia, va e t' inginocchia a' pie' di quella madonna, e pregala con divozione e con fede che faccia morire di subito il direttore Don Gaetano Pec-

cheneda; che solo in tal caso può darsi che tuo marito riacquisti la libertà.

Ad una signora, che pur gli faceva le più calde istanze per la scarcerazione del marito ingiustamente ritenuto da tre anni nelle carceri di S. Maria Apparente, e che pure gli faceva un quadro commovente dello stato deplorabile in cui la famiglia era ridotta, rispose *l' onesto funzionario*:

— Ad una bella donna sono aperte tante vie da procacciarsi del denaro. Fate come le altre.

Il Peccheneda riuniva nella sua persona il feroce al laido ed al grottesco. Egli era di bassa statura: avea guardatura e corpulenza di bestia sanguinaria; grosso il capo come orso, lunghe le braccia come urangotango: tingeva in nero capelli e barbette per dissimulare la vecchiezza.

Da qualche tempo egli era affetto da molesta e vergognosa malattia. Dicesi che a nasconderne gl' inconvenienti egli portasse lunghi gambali di stagno.

Dacchè fu nominato direttore del ministero dello Interno, ramo polizia, egli divideva la sua giornata tra il gabinetto del ministero e quello della Prefettura, continuando egli ad occupare il posto di Prefetto.

Il suo spauracchio, il suo incubo era Mazzini. Per accrescere il suo odio contro que-

sto capo del liberalismo italiano, gli si era detto da' suoi accoliti che Mazzini sarebbe venuto in Napoli sotto un travestimento qualunque per pugnalare il direttore Peccheneda nello stesso gabinetto del Ministero. Questa assurda favola gli avea talmente riscaldata la paurosa fantasia che, procacciatosi un ritratto del Mazzini, egli se l'era messo sotto gli occhi nel cassettino maggiore della sua scrivania; e, quando qualche sconosciuto entrava nel suo gabinetto, egli dava un' occhiata al ritratto del Mazzini per accertarsi che il nuovo arrivato non fosse *lui* in persona.

Un giorno, gli si disse che Mazzini erasi introdotto in Napoli travestito da prete. Ciò bastò perchè Don Gaetano Peccheneda impazzasse dalla paura per modo che fece arrestare *in massa* tutt' i preti che di fresco erano giunti in Napoli; e dovette il Cardinale fare vive istanze al re per ottenere che gli ecclesiastici fossero rilasciati.

Il sogno di ambizione di Don Gaetano era l' *Eccellenza*. A questo sogno egli avea sacrificato e sacrificava tanto numero di cittadini per cattivarsi le buone grazie del re. Poco tempo innanzi di morire, egli si era fatto prendere dal suo sarto le misure dell' *uniforme di Ministro*; ed il sarto, ignaro dello stato gravissimo in cui si trovava il ministro in erba, gli recava il vestito la mattina appunto in cui il Commendator Peccheneda,

divorato da schifoso apostema, esalava l' ultimo sospiro sul suo letto di dolori.

A solleticare un poco l'ambizione del suo sbirro, Ferdinando aveagli conceduto una croce di Commendatore dell'ordine di Francesco I, poco tempo di poi che Sua Santità il papa Pio IX, che era venuto in Napoli a chiedere ospitalità al suo dilettissimo figliuolo re Ferdinando, era largo verso il Direttore Peccheneda di una croce di Commendatore di S. Gregorio Magno.

Ma il Commendatore di Francesco I e di S. Gregorio Magno non era ancora ministro; e ciò formava la suprema aspirazione dell' anima sua.

Noi abbiamo parecchie volte richiamata l'attenzione de' nostri lettori su la coincidenza di certe date; la quale è tenuta da certuni figlia del caso o di fortuite combinazioni. Noi pertanto veggiamo in queste coincidenze altrettanti fatti provvidenziali, le cui ragioni hanno a trovarsi in quella suprema legge di giustizia che forma la base del mondo morale.

Nasce Don Gaetano Peccheneda il 7 *Agosto* 1779; è nominato direttore di polizia il 7 *Agosto* 1849; si pone a letto, per apostema alla gamba, il 7 *Agosto* 1852; e muore due mesi dopo, cioè il 7 Ottobre dello stesso anno 1852.

La coincidenza delle date ne' fatti della sto-

ria civile de' popoli, dove fosse attentamente seguita da un occhio osservatore, menerebbe a serie considerazioni morali sul gran mistero del DITO DI DIO negli umani avvenimenti.

Per completare questi rapidi cenni su la reazione napolitana del 1849, di cui Pecchenеda fu, per così dire, la principale figura istorica, ci piace di riportare in questo libro poche pagine di una recente biografia di Ferdinando II scritta dal Dr. Galdi, di Torino;

« Dacchè un Peccheneda, schifoso avanzo di polizia francese, un Longobardi, cacciato dallo stesso Delcarretto, un Ferdinando Troya, sedettero ai dicasteri della polizia, della Giustizia, della Presidenza, non era più a sperar bene di noi e delle nostre cose. Novara avea schiacciato Carlo Alberto, non i suoi popoli; ma tra noi il 15 maggio aveva schiacciato i popoli, non Ferdinando. Questi più tardi doveva subire l'estrema *condanna*, sicchè fosse perfetta uguaglianza tra un popolo che perde le libertà acquistate con tanti martiri, e un re che perde il regno, sostenuto con tante vittime.

« La barbarie più cruda sopravvenne col discomparire della tradita Costituzione. Le cavallette piombarono sul suolo di Napoli a ricordare le piaghe d'Egitto e il Faraonide. Se non che quegli ebbe perduto lo esercito tra flutti a bella posta corrucciati da Dio; questi

ebbe salvo l'esercito per adoperarlo contro i cittadini e far fremere di sdegno e di dolore le soggette provincie. La censura dello spirito menò strage; i licei furono deserti; soppresso ogni consorzio, messe taglie di denaro agli affamati e sitibondi ufficiali di Giustizia; portate ai Tribunali cause illegali, sette non mai create; calunniati non pochi ragguardevoli cittadini, e portate in giudizio alcune nullezze. Purchè si dessero apparenze di congiura ai fatti tutto era utile. La spia, la denuncia, il diverbio familiare, la corrispondenza postale, la confessione, una carta di obblighi, un contratto nuziale; un articoletto di giornale, tutto accusava, e creava colpe. La causa dell'Unità Italiana, e della setta de'Pugnalatori è là.

« Le persone arrestate non erano tutte il fior fiore della società, ma le infamie dei poliziotti non iscusavano gli arresti. E come di battaglia in campo menavano vanto di tali arresti un Campagna, un Morbilli ed altri sbirracci. A molte persone fu fatto avviso di fuggire per ordine appunto del Re che li credeva scusabili nel fondo della sua coscienza.

« Peccheneda non arrestava persona, dalla quale per suo conto non dimandasse una cauzione di danaro; quella avuta, più non rendeva. Dopo le ore di pranzo, con un suo fidato compagno, cacciato già dalla regia Segreteria perchè ladro verso il pubblico, dal quale scroccava danaro per raccomandazione di

memorie, si davano ad un'orgia satanica, alla quale prendevano parte figlie di poveri ed infelici impiegati, prezzo talvolta di favori patteggiati. Oh! palazzo di S. Severo dalle antiche e già consapevoli lascivie alle nuove, che hai tu visto!

« Tutti i più distinti liberali impiegati vennero destituiti e congedati per così dire da un giorno all' altro. Non valsero servigi passati, memorie di padri, relazioni co' buoni servitori del Re, mancanza di accuse. »

XXXV

La mano di Peccheneda

Lasciammo Biasiello ancora infermo nella sua casetta al vico Calcari; e il lasciammo nel momento in cui il vecchio Giacomo usciva di casa per andare in cerca di Suora Giorgetta e rimenarla dal nipote.

Dopo un'ora circa di assenza,tornò Giacomo per dire a Biasiello che le Suore della Carità presso le quali egli si era recato per aver contezza di Suora Giorgetta aveano affermato di non aver mai avuto tra loro una sorella di questo nome.

Chi era dunque la giovane presentatasi con quell'abito e con quel nome?

— Nonno, esclamò Biasiello; non ci è più dubbio! la finta monaca era Carmela!

— Carmela! ripetè Giacomo come uscito di sonno — Ma si, è possibile! quella voce, quegli occhi... le sue parole; la viva difesa ch'ella prendea dell'amante di lui.. Ed io,

asino, che non la riconobbi!... Povera giovane! quanto ha sofferto!

Stettero que'due mutoli e pensosi per un buon tratto; quindi Giacomo ripigliò:

— Senti, Biasiello, figliuol mio benedetto.. Dopo i fatti del 15 Maggio, un funesto presentimento mi dice che io non ho che pochi altri giorni a passare su questa terra. Certamente, se tu fossi morto, io ti avrei immediatamente seguito nel regno di Dio. Ma, comechè tu mi sii renduto, sento che il giorno dell'appello per me si avvicina.. Tra poco noi dovremo dividerci e per sempre, figlio mio.. Or vedi capriccio di un vecchio! Prima che io restituisca queste ossa alla terra, mi piacerebbe veder rallegrata questa nostra solitudine dalla presenza di una donna, di una figlia. E ti dico francamente che, se io fossi ne' tuoi panni, non istarei dieci minuti in forse sul partito da prendere.. e su la scelta da fare.

— Che! nonno! sclamò Biasiello, a cui questo discorso del vecchio facea supporre che questi avesse pensato a dargli per compagna altra donna — Tu vorresti dunque che io sposassi....

— Carmela... Carmela Marotti; e vadano al diavolo tutt'i puntigli e tutt'i pregiudizî di questo mondo!

— Ah! nonno mio! gridò Biasiello compreso di gioia e gittando le sue braccia al collo del vecchio.

— Sta che tu mi affoghi, bricconaccio:

Il vecchio era rimasto col cappello in testa e col bastone nella mano: si alzò.

— Bene! bravo! benissimo!

— Eh!Suora Giorgetta,questa volta non me la ficcherai.. Ti abbiamo scoperta *a rame*; e vogliamo vedere se farai ancora la schifiltosa a riporre qui il piede, quando ti avrò chiamata mia nuora...

— Nonno, tu esci nuovamente?

— Chiamami il più imbecille de'mortali se questa volta non ti riporto Carmela o Suora Giorgetta, che vale lo stesso.

Ed uscì prestamente.

Alquanti mesi erano scorsi da questo giorno...

Una sera di novembre, nella casetta al Vico Calcari, dove tante volte abbiamo menato i nostri lettori, tre uomini e due donne erano seduti intorno a un braciere, e presso ad una tavola,su cui era del vino, del pane, del buon formaggio e delle frutte..

Quelle cinque persone mangiavano e conversavano con quella schietta gioia che sì facilmente si espande tra cuori che si amano.

Quelle cinque persone erano:

Giacomo Palombo,

Biasiello Palombo,

Peppino, il figlio della storpia,
Carmela Marotti, moglie di Biasiello,
Martina Cavaiuolo, moglie di Peppino.

Siamo sicuri che,se il matrimonio di Biasiello e di Carmela non indurrà maraviglia ne' nostri lettori, quello di Peppino e di Martina giungerà loro così inaspettato che siamo costretti di spiegare questo viluppo.

Lasciammo la povera Martina nelle carceri di S. Maria Agnone; or come la ritroviamo sposa di Peppino e nella casa di Giacomo?

L'arresto di Martina, la figlia del lupomannaro, avea fatto tanto rumore nel quartiere che giunse all'orecchio di Carmela..

Agnesina, sacrificando la propria vita, avea salvata quella di Biasiello. Carmela fu mossa a pietà della sorte della infelice suora di Agnesina; e un bel mattino, l'andò a ritrovare nelle carceri di S. Maria Agnone.

Era Dio che volea salva dalla perdizione quella povera creatura!

Un'ora di conversazione che la figliuola del lupomannaro si ebbe con Carmela bastò a illuminare quella infelice creatura su i pericoli della sua situazione.

Carmela le promise che sarebbe andata a rivederla di tempo in tempo: il che ella facea con amore grandissimo; e non mancava

di arrecare a quella derelitta qualche sollievo, vuoi in denaro, vuoi in cose da mangiare, e non lasciava di esortarla a chiudere gli orecchi alle insinuazioni delle turpi donne che erano in quelle carceri. La sconsolata Carmela cercava d' infondere nell' animo di quella povera giovinetta le più vive speranze nella bontà e nella misericordia di Dio.

— Iddio è buono, essa le diceva — Iddio è padre pietosissimo di tutti gl' infelici. Ho fatto l'esperimento , sorella mia, che quando ci pare che la sventura abbia a travolgerci in interminabile abisso, se il nostro cuore si volge a Dio colla piena confidenza di un figliuolo in un padre amoroso , un impensato sollievo non ci vien manco. Sai tu qualcuna delle preghiere cristiane, o sorella?

— Nussuna, rispose la fanciulla.

Allora Carmela si assunse il pietoso còmpito d' istruire quella fanciulla nelle cose più essenziali del catechismo cristiano.

Era la prima volta che Martina sentiva a parlare di cose che le aprivano la mente, fino a quel tempo tenuta in una brutale ignoranza.

In poco tempo Carmela compì l' opera più accetta al Signore.

E il Signore compensò la nobile espiazione della giovine Carmela, realizzando il più caro de' suoi sogni...

Ella divenne la sposa del suo amato Biasiello.

Carmela non dimenticò la giovinetta Martina Cavaiuolo; e, il giorno appresso a quello delle sue nozze, ella disse al vecchio Giacomo, che non capiva in sè dalla gioia:

— Nonno, voi non mi avete fatto il vostro regalo di nozze.

— Il mio regalo? Hai ragione, per cento diavoli.. Or di' tu stessa ciò che vuoi, ciò che può farti più piacere.

—Mi promettete di darmi ciò che vi chieggo?

— Cospettaccio, vuoi parlare si o no?

— Orbene, nonno, è d' uopo che adopriate tutta la vostra influenza per ottenere la scarcerazione di una povera giovinetta, che a Biasiello ed a voi non debb'essere ignota.

— Chi mai? chiese il vecchio.

— Chi? ripetè Biasiello.

— Martina Cavaiuolo. sorella di Agnesina.

— Che! sclamò il nonno — Ci è una sorella di Agnesina tenuta in carcere, ed io non ne ho saputo niente! Scommetto che neanche tu il sapevi, Biasiello, non è vero? altrimenti me lo avresti detto.

— Povera fanciulla! disse Biasiello.... Ti giuro, nonno, che finora ho ignorato.......

— Bisogna riparare a questa ingiustizia da parte nostra. Un sacro debito ci stringe alla memoria di Agnesina Cavaiuolo. Sai tu, Carmela, perchè è carcerata la fanciulla?

Carmela narrò tutto; la ragione dell' arresto della fanciulla; la sua carcerazione avvenuta la mattina stessa del 15 maggio; le visite che essa Carmela le avea fatto più volte; lo stato di compassionevole ignoranza delle cose di Dio in cui l'avea trovata, e le speranze che le avea fatto accogliere nella divina provvidenza e nell' aiuto de' buoni ed onesti.

A capo di pochi giorni, la mercè della influenza che Giacomo Palombo esercitava su qualche avanzo delle autorità liberali del paese, Carmela ottenne la scarcerazione di Martina.

Questa fanciulla venne ospitata in casa di Giacomo.

Anche dopo il matrimonio di Biasiello, Peppino, che avea sposata un' affezione grandissima alla famiglia Palombo, non mancava di recarsi ogni giorno al Vico Calcari.

Nelle sere d' inverno, questi buoni popolani si raccoglievano intorno al braciere. Il vecchio raccontava le antiche storie e soprattutto quella di Napoli ; e quindi, preso da entusiasmo di amore per la terra natale,

« Figli miei, dicea con solennità, noi possiamo andar superbi d'i esser nati sotto questo cielo incantato e sovra una terra feconda di eroi. Quando avrete imparato a leggere, il che spero si avvererà quanto prima, come si è

avverato pel mio Biasiello , sarete in istato di comprendere di quali e quante benedizioni volle la divina Provvidenza colmare questo paese, fatto per secoli preda dell' avido straniero. Tempo verrà, e non è lontano, in cui la nostra Napoli formerà parte della gran famiglia italiana; ed essa andrà superba di deporre a pie' della UNITÀ ITALIANA le sue glorie e i suoi martirii. Ma è d'uopo che voi conosciate.figli miei,quali e quante sono state le nostre glorie e quali i nostri martirii. Quanto più leggerete la nostra istoria, più vi sentirete alteri di essere nati su questo punto della terra, donde s' irradiò su l' occidente la gran luce della civiltà. I Francesi, che si vantano di essere i civilizzatori di Europa. portano ancora nel loro nome il marchio di schiavitù del gran popolo latino che li aggiogò al carro delle sue conquiste. Essi parlano ancora la lingua de'loro *padroni*, i romani, corrotta da barbari dialetti. L' Italia fu sempre la regina del mondo civile: e tra le città italiane, Napoli non fu seconda. Allietata dal sempiterno sorriso di primavera , unica stagione che ha sua sede perenne in Napoli, essa offre a Dio costantemente l' incenso de'suoi fiori e le ispirazioni degli eletti suoi spiriti. Bolle ne' suoi visceri il fuoco del più gran vulcano di Europa; epperò le più ardenti passioni dominano nel suo suolo. Figli del vulcano, I LAZZARI sono l'espressione più selvaggia di queste passioni , di cui il dispo-

tismo seppe fare suo pro. Ma guai alla tirannide che si puntella su questi figli del Vesuvio! Napoli è il paese dove più le anime sentono per istinto la presenza di Dio; perciocchè dovunque volgiamo gli sguardi veggiamo i miracoli di una feconda creazione. È in Napoli, dove Iddio per così dire fa maggior pompa della sua Bontà verso la Creatura. Eminentemente religioso il napolitano rinnega piuttosto all' anima propria che a Dio. L'assassino, l'omicida, il brigante raccomandano a Dio l'anima loro ne' gravi pericoli a cui espongono la propria vita. L'ateismo, questa cupa e desolante dottrina nata tra le steppie tenebrose del settentrione, è ignoto in Italia. L' origine di Napoli si perde tra le graziose favole della poesia; perocchè Napoli è l'antica sede del sole, de' fiori, della poesia, dell'amore e delle arti. I più grandi uomini, di cui risuona per tutto il mondo la fama, ebbero culla o tomba su questo suolo, o vennero qui ad attingere, tra i profumi de' nostri colli o tra le brezze del nostro mare, le più sublimi loro ispirazioni. Il mondo era governato da un cenno partito dalla vetta di Capri, allorchè in oriente si compiva il gran dramma della Redenzione col sacrificio dell'Uomo-Dio. Settantanove anni dopo la nascita di Gesù, alle falde del nostro Vesuvio, una città ricca, popolosa, allegra, Pompei, sparì sotto le ceneri di questo vulcano per ricomparire, fenomeno maraviglioso e incredibile,

dopo diciotto secoli agli sguardi ammirati del mondo civile — Napoli accolse la prima luce del Cristianesimo. Fummo tra i primi ad entrare nella grotta di Betlemme ossequenti al divino pargoletto, e tra i primi a baciare la terra del Golgota, bagnata col sangue del Cristo. E Napoli fu quella che istituì i Cavalieri dell'Ospedale e del Tempo che soli rimasero a custodia del santo sepolcro poscia che i Cristiani furono scacciati dalla Palestina. Omero e Virgilio aveano attinto dalle nostre Sirene i canti più immaginosi della favola pagana. Tasso, sospirando d'amore tra i boschetti di Sorrento, rapì alla musa cristiana i più patetici episodi delle prime crociate — Allorchè le selvagge valanghe del settentrione coprono di barbarie il mondo civile, Napoli seppelisce Alarico sotto il fiume Busento, e scaccia i Vandali saccheggiatori. Più tardi, Belisario è costretto a far passare il suo esercito nelle scure visceri della terra per prendere Napoli d' agguato — Libera città, tra tante schiave di Roma, Napoli fu libera colonia — Assediata indarno da'possenti Longobardi, vigorosamente resiste loro e fa prigione Ludovico II. Investita di assedio dell'Imperatore d'oriente, si sottopone a'suoi duchi, ma si governa con leggi e con magistrati suoi propri — Il Tasso cantò le nostre vittorie al tempo delle prime crociate. Con Goffredo, i Napolitani entrano vittoriosi in Costantinopoli; fugano i Turchi a Nicea,

e i Turchi e i Persiani a Derilla. Asservata da sette dinastie straniere, Napoli mordeva il freno e ricordava a'suoi despoti il vulcano su cui essi sedevano a impero. Il nome del napolitano Ettore Fieramosca è scorno perpetuo alla burbanza francese, come quello di Masaniello è onta perpetua all'avarizia spagnuola. In tempi a noi più vicini, voi sapete, figli miei, chè già vi ho ciò narrato, quel che fecero i nostri lazzari contro cinquantamila Francesi — Da ultimo, se Genova, città italiana, va giustamente altera di aver dato i natali a Cristoforo Colombo, scopritore della ignota metà del nostro mondo, Napoli va pure giustamente altera di aver dato i natali a Flavio Gioia, inventore della *bussola*, senza la quale Cristoforo Colombo non si sarebbe arrischiato a spingere su l'oceano i suoi trepidanti navigli. Che se dalle nostre glorie passiamo a dare uno sguardo sommario a' nostri martirî, nessuna città d'Italia e forse del mondo può vantare al pari della nostra Napoli più gran numero d'illustri morti per la libertà. *La tua caduta è gloria*, ha detto parlando di Napoli un gran poeta straniero (1). E si che noi, anche caduti, anche depressi, anche spogli, possiamo e dobbiamo portare alta la fronte al cospetto di tutte le nazioni del mondo. Un codinaccio diplomatico, servitore umilissimo dell'Austria, disse che *l'Italia è una espressione*

(1) Byron — *Thy wreck a glory.*

geografica. Se questo diplomatico avesse sollevato un poco i merletti di che erano rivestiti i suoi polsi, vi avrebbe scorto i segni della gogna *impressivi* dalla sua antica padrona, *l'Italia*; ed avrebbe detto con più ragione che l'Italia non è una *espressione*, ma benvero una *impressione* — Un altro, un Francese, ha detto ultimamente *l'Italia è la terra de' morti*; ma.. chi sa !.. tra non guari l'Italia griderà alle attonite nazioni:

SI SCHIUDON LE TOMBE; SI LEVANO I MORTI;

e allora vedremo quale sarà *la terra de'morti*, se l'Italia o la Francia.

Erano questi i discorsi che presso a poco tutte le sere il vecchio Giacomo teneva a quella cara famigliuola di popolani.

Dal dì che Martina era stata accolta in casa del vecchio Giacomo, non era più riconoscibile, tanto ella avea *spiritualizzato*, per un mo' di dire, le sue sembianze scempiate e dimesse. Carmela insegnavale le principali arti donnesche, alle quali la figlia del lupomannaro era stata sempre estranea.

Il maestro di tutta quella famigliuola era Giacomo.

Abbiamo detto che Peppino veniva ogni sera in casa Palombo, talvolta solo, talvolta in compagnia della mamma e di Comar Caterina. Peppe era un bel garzone, rustico ne' modi e nel linguaggio, ma avea buonumore e spi-

rito, due doti che valgono un gioiello nel mondo e segnatamente aveva un cuore di zucchero. La sua presenza in casa Palombo aveva ripulita alquanto la sua scorza esteriore. Da parecchi mesi egli si era messo a distribuire il *Lampo*, giornale politico che si pubblicava in Napoli nell'anno 1848 ; e lucrava cinque o sei carlini al giorno: di che egli era contentissimo. Non ci era fattorino che lo superasse in celerità nel menar le gambe su e giù per tutt'i dodici quartieri di Napoli per vendere un maggior numero di esemplari di quel giornale. Egli era il primo che, spiccando il volo dalla stamperia del Cav. Nobile in via Concezione a Toledo, desse il grido di *U lampo! I notizie du lampo!* E la sua voce alta , robusta, baritonale si sentiva a gran distanza. Egli si era trovato un gran numero di clienti che da lui comperavano il giornale , e in poche ore la sua quota di esemplari era esaurita.

E, quando Peppino avea fatto la sua giornata, gli parea mille anni di trovarsi al Borgo Loreto, al Vico Calcari, dov'egli solea prendere il suo pasto che era al tempo stesso e pranzo e cena. Ed era sempre Martina quella che gli apparecchiava la cena.

Allorchè la mamma il rimbrottava che egli, invece di ridursi a casa dopo la fatica, andasse altrove a cenare, Peppe rispondea che la sua *sposa* lo aspettava a casa di papà san Giacchino. Questo nome di *sposa* dato su le

prime a Martina per mera celia cominciò a fargli entrare il tarlo in capo.

Martina erasi fatta bellina davvero. Ella stava tutto il giorno a lavorare alla fabbrica de' tabacchi, dove a Giacomo era riuscito farle avere un posto. La sua giornata le fruttava quattro carlini ad un dipresso,e,meglio che questo, le fruttava due ciocche di vermiglio in su le gote; giacchè alle donne, cresciute nell' inerzia e nella pigrizia, giova molto il lavoro ad accrescere sanità e vigore. Perchè, Martina avea messo più sostanza di corpo ed avea preso i colori della fresca giovinezza. Ogni mattina, Carmela le ravviava le lunghe e bionde chiome; gliele rannodava e pettinava; sicchè il visino della fanciulla spiccava grazioso e gentile. Colle sue fatiche ella si era fatta certe aggraziate vestine; ed avea cominciato a prendere gusto alla pulitezza.

Non ci è dubbio che l' amore ingentilisce i cuori e ripulisce i caratteri più rozzi e restii. Martina non aveva giammai amato; anzi è più giusto il dire che ella non avea mai vivuto, perocchè non potea dirsi vita quella lurida vegetazione che l' avea fatta crescere sì meschinamente in casa del babbo, il lupomannaro. Colà la poverina non avea avuto giammai o rarissime volte l'occasione di vedere altre facce che quelle di certi uomini di pessimo odore,alla cui bruttezza fisica aggiungnevasi la laidezza del vizio. Ond' è che la faccia allegra. aperta e simpatica di Peppino

dovea fare naturalmente una certa impressione sul cuore della Martina, e, più chè la faccia, doveano cattivare le simpatie della giovinetta i modi espansivi, franchi e cordiali del figliuolo della storpia.

L' amore ne' popolani ha certe forme tutte proprie; esso non si nutre di sospiri, d'illusioni, di fiori e di poesia: ma va per le più brevi; e due cuori che si amano se lo dicono lesto lesto, senza andare per ambagi e per vie indirette.

E così fecero Peppino e Martina. Una sera che la fanciulla gli avea apparecchiato la sua minestra di fagioli, e sedeva dappresso a lui che divorava questa grossolana vivanda, Peppino dava una occhiata a' fagioli ed un'altra alla sua *cuoca*.

— Sai, Martina, che ho pensato ad una cosa, le disse il popolano menando giù una grossa cucchiaiata di que' legumi.

— Che cosa? dimandò la fanciulla.

— Ho pensato che nessuno c'impedirebbe di essere marito e moglie, se tu mi volessi un po' di bene. Allora diremmo a papà san Giacchino che pigliasse una casa più grande, dove noi avessimo la nostra stanzetta, e vivremmo tutti assieme sotto il medesimo tetto. Io dispero di trovare una donna che mi cuoca i fagioli come tu fai. Ci metti proprio una grazia particolare. Per S. Giuseppe benedetto, di cui porto il nome, io ti trovo ogni giorno più bella. Senti, Martinella mia:

quando tu sei venuta in questa casa, non mi piacevi tanto; avevi le mani sporche, il capo scompigliato, ed andavi con le ciabatte come una serva. Oltre a ciò, io ero lo specchio della disperazione; non lucravo un carlino nel corso della settimana; ma oggi, grazie alla costituzione, io mi guadagno col *Lampo* una patacca al giorno, e sono più ricco di *Ruscildo*. E tu pure, mettendo da parte che ti sei fatta un pezzo di giovane bella e pulita, ti guadagni i tuoi quattro carlini al giorno. E noi, ponendo insieme la somma del tuo e del mio, possiamo vivere da principi. Ti dico il vero che su le prime io non mi sentiva troppa inclinazione pel matrimonio, perchè i papà mi son sembrati sempre uomini troppo serii. Ma l'aver sottocchio una coppia di sposucci così felice come questa di Biasiello e Carmela ha fatto venir la voglia di prender moglie anche a me; e, poichè stendo la mano e ti trovo sotto, ti piglio per *zita*... e buona sera.

A questo discorso strambo al tempo stesso ed ingenuo, Martina si era sentita la voglia ora di piangere ora di ridere, pianto e riso di gioia; e non sapea mettere una parola. Intanto, un applauso era scoppiato nella stanza: erano Biasiello e Carmela che battevano le mani ridendo. Quindi Carmela si alzò, prese per la mano Martina, e, presentandola al vecchio Giacomo che era occupato a leggere il *Lampo*, di cui Peppino gli recava ogni sera una copia.

— Papà Giacomo, vi presento la sposa di Peppino, gli disse.

Giacomo fece un salto; sorrise al vedere colei che gli veniva presentata come la sposa del suo Peppino, e, dandole un colpettino sulla guancia colle aggrinzite sue dita,

— Bravo! bravo! disse, e si sfregò le mani come solea quando qualche cosa gli arrecava piacere—Affrettatevi pertanto, perchè papà san Giacchino *se ne va*.

Ecco in che modo avvenne il matrimonio di Peppino e Martina. Non potendo la casetta di Giacomo accogliere per la sua angustia i due novelli sposi, questi ebbero stanza provvisoriamente in casa della storpia, madre di Peppino. Ciò non pertanto, essi non mancavano di recarsi tutte le sere a casa di Giacomo, il quale essi amavano come lor padre; e di paterno amore si amavano quelli generosi e virtuosi cuori di Biasiello e Carmela, di Peppino e Martina.

Da pochi mesi era sposato Peppino; ed una sera, la famiglia di Giacomo, siccome dicemmo al principio di questo capitolo, era riunita con Peppino e Martina intorno al vivo fuoco del braciere e presso una tavola, sulla quale era del vino e qualche ristoro di cibo.

Era il novembre del 1848.

Giacomo leggeva a quei popolani le noti-

zie politiche della giornata. La felicità era sulle facce di que' quattro giovani, che ritrovavano la sera nelle dolcezze dell' amore e dell'amicizia il più caro sollievo e la più grata ricompensa alle fatiche del giorno. Ma già da qualche tempo un occhio era aperto su lòro, ed una mano era apparecchiata a ghernire pe' capelli quella domestica felicità per tuffarla in un mare di lagrime:

*L' occhio e la mano di **Peccheneda**.*

Mentre quelle due amorose famigliuole erano così piacevolmente raccolte intorno al fuoco del braciere, e prendevano, dilettosamente ragionando, un ristoro di cibo dopo le fatiche della giornata, fu picchiato all'usciolino.

Era un ispettore di polizia, seguito da un cancelliere.

Entrarono questi due uomini nella stanza dove quegli onesti popolani erano riuniti; e l'ispettore, dato un'occhiata ad una carta che avea tra mani, disse:

— Giacomo Palombo, Biasiello Palombo, Giuseppe Scafati, dalla commessione di scrutinio pe' fatti del 15 maggio voi siete accusati di aver tentato colle armi alla mano di rovesciare l' ordine attuale delle cose e proclamar la repubblica. In nome del re, voi siete arrestati per essere consegnati nelle mani del potere giudiziario...

— Arrestati! sclamò Peppino con occhi di fuoco.

— Infamia inaudita! sclamò Biasiello.

— Arrestati! sclamarano esterrefatte le due giovani donne.

— Me lo aspettavo! disse freddamente il vecchio Giacomo.

Fuori l'uscio, per le scale e giù nel portone erano sbirri e guardie di polizia. Sarebbe stato inutile ogni tentativo di resistenza o di evasione.

L'ispettore e il cancelliere procedettero ad una minuta perquisizione nella casa di Giacomo... Indi fu compilato un verbale che Giacomo dovè firmare: firmò anche Biasiello, chè avea già imparato a scrivere il proprio nome. In quanto a Peppino, egli appose un segno di croce invece della firma, non sapendo scrivere.

Ciò fatto,i tre popolani furono ammanettati..

Le sembianze di Biasiello esprimevano il più atroce dolore che possa provare l'anima di un uomo. Non tanto egli soffriva per dover lasciare nelle lagrime e nell'abbandono una giovane sposa;ma per veder fatto segno a quella ignominia il vecchio nonno. Peppino non sembrava aver compreso tutta la gravezza della sventura che lo colpiva. Martina gli si era gittato al collo, e, tenendolo strettamente abbracciato, e, coprendo di baci la pallida faccia del giovine, dicea piangendo e disperandosi:

— Peppino, Peppino mio, sposo mio, dove ti menano? No.. no.. io non mi separerò da te.

— Fa cuore, bella mia, diceagli il povero

marito —la costituzione ci è ancora per qualche cosa.. Vedranno che noi siamo innocenti, e ci ritorneranno in libertà.

Carmela si mostrava più forte. Perchè le lagrime le correvano in gran copia alle ciglia,asciugavale tristamente col suo grembiale.

Le due donne speravano che quegli uomini di polizia avessero loro permesso di seguitare i loro mariti e il vecchio nonno; ma, quando si videro brutalmente respinte, caddero nelle braccia l' una dell' altra... Martina era venuta manco pel dolore. Biasiello stampò un bacio su la fronte agghiacciata della infelice Carmela, e le disse:

—Prega la Madonna per noi.

Il più sereno, il più composto, il più intrepido erasi mostrato il vecchio Giacomo. Durante il tempo della perquisizione in casa , egli avea rivolto confortevoli parole a Biasiello, a Peppino e soprattutto alle due donne; e, nel separarsi da loro, avea detto:

— Coraggio, figliuole; abbiamo goduto pochi mesi di vera felicità. Dio sia benedetto nella prosperità come nella sventura. Vi benedico , figliuole mie... Tra poco.. pregherò pe'miei figli.. lassù..

E le bianche sue ciglia indicarono il cielo.

Di mezzo alle scale, quando que' tre furono menati via dagli uomini di polizia, si udiva la voce di Peppino che singhiozzando dicea:

— Povera mamma, povera vecchierella! Oh

io la troverò morta.. certamente, la troverò morta!

Verso le undici di questa medesima sera di novembre, la carrozza del prefetto di polizia, Don Gaetano Peccheneda, tornava dalla reggia ed entrava novellamente nel cortile della prefettura.

Don Gaetano entrò nel suo gabinetto.

— Chiamatemi il commessario M....

Poco appresso, dalla scala a chiocciola che dal ministero di polizia menava alla prefettura, scendeva il vecchio commessario M...

Entrò questi nel gabinetto del prefetto..

Peccheneda gli mostrò una carta.

— Leggi, Don Peppe.

E il vecchio commessario, dopo aver corso cogli occhi la carta che gli avea porto il prefetto.

— Sta bene, disse secco secco.

— Sotto chiavi , capisci? soggiungeva Don Gaetano — Pena la immediata destituzione a quel *funzionario* che permetta la più lontana comunicazione de' prigionieri colle persone di fuora.. Sono i tre più accaniti repubblicani del quartiere Mercato.

XXXVI.

La Salvazione

Un anno e un mese allo incirca è scorso dallo arresto di Giacomo, di Biasiello e di Peppino.

Regna in Napoli con pieno terrorismo il Commendatore Don Gaetano Peccheneda....

Più non era verun' altra autorità in Napoli tranne quella della polizia. Le spie formavano la più numerosa categoria d' *impiegati* appo il real governo. Le carceri rigurgitavano di prigionieri.

Il Commendatore, con la sua gamba di stagno distesa, fulminava gli arresti dalla sua sedia ministeriale. Circondato da'commessarî Campagna, Morbillo, de Spagnolis, e da'capi di ripartimento B... e G..., il ministro in erba facea pesare su la povera Napoli una mano di ferro.

Una mattina, un ispettore di servigio alle

carceri della Vicaria entra nel gabinetto del direttore di polizia..

— Che ci è? gli chiede costui, che si trova in uno di que' momenti in cui maggior molestia gli dà la sua segreta e vergognosa malattia.

L'ispettore gli si accosta quasi all'orecchio, e gli dice a bassa voce:

— Eccellenza, il vecchio detenuto Giacomo Palombo...

— Ebbene? chiede Don Gaetano dando un calcio col ferrato stivale alla predellina su cui aveva appoggiato il piede.

— E' vicino alla ultima sua ora, soggiunge l'ispettore.

— Ebbene? torna a chiedere Don Gaetano squadrando due occhi di falco sul viso di quel *funzionario.*

— I regolamenti delle carceri impongono che il moriente sia trasportato alla carcere-ospedale di S. Francesco.

— Vanne al diavolo tu e...

Non ripetiamo l' empietà che uscì dalla bocca del direttore di polizia.

— Forse che i regolamenti hanno da applicarsi a questa razza di infami giacobini repubblicani nemici del trono e della nostra sacrosanta religione? aggiunse quegli per mitigare l' effetto scandaloso che la bestemmia da lui proferita avea prodotto negli astanti.

— Che cosa dunque vuole che si faccia l'Eccellenza vostra?

— Muora dove si trova l'infame *Occhio di bufalo*; e ti assicuro che mi spiace che la morte se lo pigli giusto quando stanno per aprirsi nella gran Corte Criminale le discussioni sul processo del 15 Maggio.

Nel fondo di un orrido *criminale* noi ritroviamo il vecchio Giacomo disteso su fetido stramazzo...

Era l'alba del 18 dicembre 1849; ma la luce del giorno non penetrava in quell'umido covile..

Giacomo era moriente.

. . . .

La voce dell' umanità trova talvolta un adito in certi cuori, che l'universale degli uomini pone al di fuori delle umane organizzazioni.

Giacomo e Biasiello erano in due criminali segregati, ma vicini: un muro sotterraneo dividea que' due cuori amorosi.

Il custode maggiore conosceva i vincoli di sangue che stringeano que' due detenuti.. La voce della umanità parlò al suo cuore.

All' alba del 18 dicembre, il carceriere aprì l'*antro* di Biasiello, e rozzamente gli disse:

— A te, *numero dieci*; se vuoi abbracciare *numero undici* prima che mora, fa presto.. Usciamo.

Chi avesse veduto allora quel numero *dieci*, siccome il carceriere designava quella pove-

ra creatura di Biasiello, non avrebbe al certo potuto riconoscere in quelle smunte ossa faciali le sembianze gentili e graziose del nipote di Giacomo. Lunghi e arruffati gli cadeano giù pel capo i capelli: folta e nera gli era cresciuta la barba, su la quale si aprivano due occhi stragrandi e smarriti dal lungo delirio della solitudine e del dolore.

Biasiello non capì su le prime; chè un anno di quell'orrida prigionia gli aveva ucciso la mente ed il corpo. Bisognò che il carceriere si spiegasse più chiaramente, perchè Biasiello trovasse la forza di levarsi in piedi per volare a raccogliere l' ultimo anelito del suo carissimo nonno.

Allorchè lo sventurato giovine si levò dal suo giaciglio, dava le viste di un morto che si levi dalla tomba.

Biasiello si gittò sul gelido viso del vecchio...

Un fioco raggio dell'alba rischiarava appena quella tristissima scena.

— Nonno, nonno mio! così dovevamo noi rivederci! diceva il giovine singhiozzando e allagando di amare lagrime la testa del vecchio—Infami! infami!.. O mio padre, o mio dolcissimo padre, deh! non morire: non mi lasciare!. Aspetta almeno che mora anch' io.. Oh infami! oh infami!

Il vecchio moribondo sembrò fare supremi sforzi per dischiudere gli occhi e per ritrovare tanto di luce per bearsi l' ultima vol-

ta nella vista del suo figliuolo tenerissimo; ma gli occhi del vegliardo erano già perduti per sempre ... Sollevò le braccia per ricercare almeno col tatto le dolcezze della *vista* del figlio.... ma le braccia, prive della nervea loro virtù, ricaddero inerti...

Il vecchio mosse le labbra, ed ebbe la felicità di ritrovare un filo di voce.

Così parlò il moriente:

— Figlio mio, Dio è grande ..... Egli mi concede.. la consolazione.. di risentire la tua voce... se non quella di rimirare le tue sembianze, poichè già gli occhi miei sono spenti alla luce... Qualcuno in queste carceri ha avuto pietà di noi, e ne ha conceduto il ritrovarci assieme in questi supremi momenti... Gli uomini non sono poi.. tutti iniqui e malvagi... Figlio, figlio mio,.. eccomi ormai giunto al termine della mia lunga carriera.. sono già presso ad afferrare la *stazione*.. Possa quest' anno di orribile prigionia aver purificato lo spirito mio e rendutolo degno di presentarsi al cospetto di Dio...

— Oh nonno, disse Biasiello con infinita angoscia,— non ti si concedono neppure i dolci conforti della religione!...ti privano eziandio di un ministro della chiesa!

— Iddio è grande.. Ei legge ne' cuori .. Il mio spirito si abbandona con fiducia al suo Padre e principio, le cui leggi eterne ed immutabili di giustizia e di carità portai sempre scolpite nell' animo mio..

Il moriente si tacque. Poco stante, il suo volto, le cui ossa si disegnavano come su uno schèletro, s' illuminò d' una luce soprannaturale...

Il vecchio parlò così, pronunziando le parole con voce chiara e distesa , benchè fiochissima:

— La libertà!.. la libertà! O *regno di Diò*, tu verrai su la terra. Le generazioni che patiscono oggi per la libertà le carceri, le catene, e la morte combattono per l'universale benessere degli uomini; e i loro sforzi saranno coronati. Al secolo ventesimo è serbato il vanto di atterrare l'iniqua barriera che separa il genere umano in due grandi razze, sempre invise tra loro , I RICCHI ED I POVERI.. O Verbo Incarnato, o divin Nazareno, tu cominciasti la grande opera, al compimento della quale erano necessarî ben venti secoli... Ecco... la civiltà cristiana, fondata su la istruzione universale, atterra questo idolo decrepito, sul cui altare tanti milioni d' innocenti vittime sono sacrificate ogni anno... Questo lurido ammasso di leggi create da' despoti e da' ricchi cade in frantumi sotto i fulmini del DRITTO UNIVERSALE: un nuovo codice, fondato su la GIUSTIZIA e su lo SCAMBIEVOLE AMORE, governerà il mondo novello, che sorge su le ruine del vecchio.. Questa inferma meretrice che dicesi *Europa* muore per rinascere sotto gran luce che viene di là dell'Atlantico. O giovine Europa, io ti saluto.. Qual' è il nome che prendi

nel nuovo battesimo, al cui lavacro ti tuffi per farti monda di tante sozzure, di che ti hanno ricoperta le orgie de' satrapi, l'avidità dell' oro e le oscene tresche de' *Grandi*?.. A grandi passi avvicinasi l'estremo cataclisma sociale, in cui ciò che noi oggidì chiamiamo *civiltà* apparirà come la più assurda e ridevole barbarie, e sorgerà invece la TERZA ERA ED ULTIMA del nostro mondo... il *Regno di Dio*...

Qui Giacomo si tacque... Indi a poco, alzò la mano come per ricercare il contatto del nipote, e.. fece udire queste ultime parole:

— Figliuol mio caro, sii benedetto nel nome dell' Altissimo Dio.... Benedetta pur sia la tua generazione...Ama Dio,l'Italia e la tua povera Carmela... Addio... Ecco.. sono salvo! sono liberato da questa orrida carcere.. *Te Deum laudamus*!. Tu.. mi chiami!.. Son salvo. Oh.. quanta luce! quanto spazio! quanti soli! Dove sono più le mie rughe.. i miei canuti capelli.. i miei ottant'anni?.. Oh! il sorriso di giovinezza spunta su le mie labbra di rose.. Che cosa è quell' immenso blocco di vapori che si allontana così rapidamente da me?... Oh! è la terra... è il mondo... dov'io vissi... E chi sono questi...

. . . .

La voce di Giacomo, che era divenuta sempre più fioca, si spense del tutto...

Egli mise un sordo singulto.. voltò il capo dalla parte di Biasiello... e...

Giacomo Palombo non era più che un mucchio di livide ossa..

Biasiello chiuse gli occhi del nonno; gli baciò la fronte e le mani, e, senza mettere una lagrima, si levò per tornare al suo covile.

. . . .

Poco stante, si udì il custode maggiore che dicea:

— Si avvisi l'ispettore che *Numero undici* se n'è andato.

RIEPILOGO

Lasciamo agli storiografi il compito di seguitare l'opera della reazione napolitana, che durò incessantemente per lo spazio di dodici anni.

Questi dodici anni procacciarono al governo napolitano la qualificazione ignominiosa di *Negazione di Dio.*

Ma Iddio non ha segnato indarno la legge dello infinito progresso umanitario.

Cadono i re quando non fan puntello de' loro troni l'amor de' popoli e la giustizia universale.

In un momento di suprema rivincita, e quando l'ora della riscossa è suonata, i popoli cancellano con un tratto di penna il preteso *dritto divino.*

Noi vedemmo nel 1799 i Lazzari, imbestialiti dalla ignoranza, dal lungo servaggio, dal cieco fanatismo, dalla stupida superstizione,

prendere le armi contro la libertà per farsi sostenitori di esosa tirannide.

Vedemmo nel 1821 quasi nullo l'elemento lazzaresco in quella crudele reazione, in cui alla *forca* del 99 si era sostituito un supplizio più ignominioso, la *frusta*.

Vedemmo nel 1848 i Lazzari non più concordi a sostenere le parti del dispotismo, ma bensì scindirsi in due grandi fazioni, di cui la più numerosa, la più compatta, la più intelligente tenere pe' liberali ed avversare i *candido-spontanei* sguinzagliati dalla *Camarilla di Corte* contro la costituzione..

Dal 1848 al 1860, un gran progresso si operò nel nostro minuto popolo. E noi vedemmo i nostri buoni popolani a compiere, il 28 Giugno 1860, una di quelle maestose rivoluzioni popolari, che decidono del destino di un popolo.

Da quel dì il LAZZARO sparì da' costumi napolitani, e subentrò l'ONESTO OPERAIO.

Dicemmo altrove (1):

« Spuntava l' alba del dì 28. Qualche cosa di solenne parea che si annunziasse dagli aspetti risoluti e sereni dei popolani.

« I figli del Popolo Napolitano non sono più i *lazzari* del 99, i *candido-spontanei* del 48. La

(1) I VERMI — *Studi Storici su le classi pericolose in Napoli* — Vol. 10.°

mala genia è ormai finita; e noi portiamo opinione che quei tempi esecrati, in cui l' ignoranza, la superstizione ed il fanatismo rendevano il lazzaro un cieco istrumento di sanguinose regie vendette, più non torneranno a funestare le nostre contrade.

« Il *lazzarò* è sparito da Napoli colla barbarie, col dispotismo e colla ignoranza.

« — Oggi è giorno di memoranda giustizia, disse il popolano nel levarsi dal suo paglericcio il 28 giugno; e, abbracciati la moglie e i figliuoli, accesa la pipa, e armatosi di mazza poderosa, si avviò verso le piazze, dov'era il convenio degli altri compagni.

« — Oggi sia finito per sempre il regno maledetto del dispotismo in Napoli.

« Era questo il pensiero de'figli del popolo.

« Nelle piazze principali de' dodici quartieri di Napoli si erano aggruppati i più influenti caporioni, i quali aveano già disposto e ordinato il da fare.

« Verso le sette del mattino, al grido di *Viva Garibaldi*, le diverse falangi dei popolani si partiano in attitudine minacciosa, ma grave, composta e solenne. Que' drappelli di *Masanielli* erano armati in modo curioso e bizzarro. Chi imbrandiva un lungo spiedo da cucina, chi un coltello da caccia, chi un nodoso bastone, chi una pertica, chi due grosse pietre in ambo le mani; e chi finalmente non aveva altra armatura che le proprie braccia robuste a segno da scavalcare un Golia.

« Erano additati alla giustizia popolare i nomi de' più abborriti cagnotti di polizia; ma le lepri aveano fiutato i segugi, e si erano messe in salvo.

« Furono quasi contemporaneamente assalite le dodici case commessariali. Il corpo dei gendarmi che era a guardia di que' posti di polizia non oppose, nè poteva opporre resistenza a' popolani che, assetati di giustizia e di vendetta, invasero quelle maledette dimore. Quanti *feroci*, o birri di polizia, caddero nelle loro mani furono inesorabilmente accoppati malconci ed uccisi; le esecrate divise fatte a brani nelle pubbliche piazze; gli *stocchi* (arma de'poliziotti) furono rivolti contro le loro persone medesime, i loro cappelli infilzati alle punte delle picche ed esposti a ludibrio del popolo; i mobili di quelle case gittati dalle finestre; atterrate le porte dagli stipiti; arsi i processi e le altre carte che si conservavano in quegli orribili luoghi. La fiamma divorò per lunghe ore tutto ciò che era appartenuto all'odiata polizia.

« Narreremo i fatti principali e qualche episodio di questa memorabile giornata.

« Un ispettore di polizia alla testa di sei gendarmi e di due *feroci* è appostato sotto il palazzo Angri a Toledo, quel palazzo che qualche mese dopo dovea essere allietato dalla dimora colà di Giuseppe Garibaldi.

« Un drappello di popolani si avanza con

bandiere tricolori in mano e con fasce tricolori ad armacollo. Guidava questo drappello un facchino del quartiere S. Lorenzo.

« Il drappello scendeva dalla Piazza Mercatello.

« Arrivati presso la pattuglia di polizia sotto il palazzo di Angri, quei popolani, levando alte grida e alzando le loro mazze e le loro picche, imposero all'Ispettore di gridare con loro *Viva Garibaldi*.

« Lo sconsigliato ufficiale della pubblica forza, invece di far eco al glorioso grido, che diventava oramai il programma di tutta Italia, osò sguainar lo *stocco* contro i popolani.

« Quest'atto fu la sua sentenza di morte..... Egli cadde colle tempia fracassate dalle poderose mazze.

« I due birri se la dettero a gamba. I gendarmi furono circuiti ed acclamati.

« Due popolani, fumando la pipa, stanno a discorrere nella piazza detta il *Largo delle Baracche*.

« — Senti, compare? Senti questi colpi di cannone?

« Era il cannone che per tre giorni consecutivi annunziò alla popolazione napolitana il novello ordinamento politico.

« — Caspita! se lo sento! Esso mi apre il cuore pensando che i sorci si appiatteranno e che la stadera salirà un po' dalla parte nostra.

« — Hai avuto l'invito?

« — Già, s'intende...Io sono stato uno dei primi; e gli ordini del Comitato...

« — Che ordini! che Comitato! Ora non si tratta di servire agli ordini di nessuno; dobbiamo servire alla giustizia di Dio; capisci?

« Costui che ha proferito queste parole è Michele, il facchino del Petraro.

« — Questa mattina ci sarà ballo in piazza, diceva il compare di Michele—vogliamo farne una salata di questi birbaccioni che hanno fatto spargere tante lagrime alle famiglie liberali.

« —Guarda, compare,diceva Michele,—che non bisogna disonorare la nostra santa causa con atti poco degni del buon patriota napolitano. Giustizia noi vogliamo e non altro che Giustizia.

« In questo,una gran calcadi gente trasse inverso il commissariato di Montecalvario, dove giunta, si udirono alte strida; e tosto i cristalli dei balconi e i vetri delle finestre, fatti segno ai ciottoli, di che il popolo si era munito, caddero in frantumi. E quindi fu dato l'assalto al portone, dietro al quale tremanti si stavano li sbirri. Caddero scassinate le porte, la folla irruppe con gridi di gioia nel cortile e si precipitò per le scale. I birri si erano nascosti. Dall'alto dei balconi e delle finestre venivano gittati i mobili del commissariato e quindi un diluvio di carte, e quindi la libreria. Ed ecco un falò si accende

nel mezzo della piazza, nel quale si gittano alla rinfusa carte, libri e mobili. Un facchino (*ed era Michele*) recavasi sulle spalle una materassa per portarla alle fiamme che già ardevano. Una donna gli si accosta e gli dice:

« — Michele, perchè far bruciare anche cotesta materassa ? L'è proprio un peccato !!! Deh! Michele, fallo per tua madre, che tu ami tanto; dàlla a me, che io ho due poveri figli, i quali dormono sulla paglia. A che pro distruggere codesta materassa di lana ? Deh! Michele , fammi questa carità , che io te lo chiedo in nome della Madonna.

« — La Madonna qui non ci entra, risponde Michele—o, se ci entra, ella vuole che tutta la roba di questa canaglia di polizia sia consumata dalle fiamme dello inferno, come le porche anime loro. Sai tu chi ha dormito forse su questa materassa?

« — Chi mai?

«—Niente menoche il commessario Morbilli!

« La donna si fa il segno della croce.

— E tu, che sei una brava donna, seguita Michele, tu non devi porre il tuo capo su questa materassa. Non vedi che qua dentro ci annidano i diavoli?

« E, messa la mano in tasca, caccia due piastre che consegna alla donna, dicendole:

« — La materassa deve andare alle fiamme e non posso dartela; ma invece, to', piglia queste due piastre e comprane una di capecchio pei tuoi poveri figliuoli. Questo danaro io lo

avevo a dare a quello schifoso di Don Simeone mio padron di casa ; invece piglialo tu ed il proprietario crepi se vuole.

« La donna si partiva benedicendo la generosità del popolano; e, poco stante, le fiamme divoravano la materassa. Intanto, giù per le scale del commessariato un uomo di corta statura e gobbo veniva strascinato per una fune che gli aveano ligata al collo. Era uno dei birri più malefici in quel quartiere. I popolani lo aveano trovato nascosto nel cesso.

« Qualche ora dopo , tutto era silenzio e tranquillità nella piazza delle Baracche. Il portone del Commissariato era chiuso, e su una delle porte era scritto: *Chiuso per causa di morte*.

« La calca irrompe nel commissariato di un altro quartiere.

« Un vecchio, pallidissimo in volto, è seduto alla scrivania del commessario.. All'onda furiosa del popolo che a lui si avvicina egli non si commuove nè tenta schermirsi.

« — Fratelli, un momento, dice uno de'popolani che guidano la turba—è il Commessario F.... egli è una brava persona.

« E , accostatosi al vecchio , e , sberrettatosi,

« — Signor Cavaliere, gli dice, voi potete andare pe'fatti vostri; non abbiate paura per voi; i *galantuomini* non hanno a temere di nulla.

« E il vecchio onesto commessario parte tra la calca che si schiera in due ali per farlo passare.

« Chiudiamo questi rapidi ricordi con un fatto personale.

« Noi attraversavamo la piazza Mercatello in su l'ora del mezzodì, allorchè una mano di popolani, di cui ciascuno portava appuntato sul petto della camicia il ritratto di Garibaldi, si appressò a noi, e. invitatici a gridare *Viva Garibaldi*, siccome faceano con tutt'i passeggieri a cui si abbatteano per la via, ci disse l'un di loro, togliendosi il berretto:

« — Signore, la *bottiglia*.

« E, poi che gli demmo una moneta, quegli ci ringraziò con bel garbo, e soggiunse:

« — Signore, vedete che noi non siamo nè i *lazzari* del 99, nè i Luciani del 48. Noi chiediamo la *bottiglia* a' galantuomini, solo perchè oggi è *festa* per noi, e non abbiam lavorato. *Un giorno di giustizia vale quanto un anno di lavoro.*

« Belle e sublimi parole, che rivelano la rettitudine di cuore e la mente perspicace de'nostri popolani.

« Signori reazionari, che tramate a rovesciare l'edificio della nostra unità nazionale e della nostra libertà, voi che sognate il ritorno del passato, guardate e meditate su i fatti che vi abbiamo esposto; e rinunziate per

sempre al concorso de'nostri generosi popolani alla nefanda vostra opera liberticida.

« Il 1860 non è il 1799, siccome non è nè il 1821 nè il 1848.

« La luce è fatta. »

Biasiello Palombo e Peppe Scafati erano tornati in Napoli colle loro famiglie dopo sei anni di durissima pena e cinque anni di esilio.

Il primo fu nel 1850 condannato a venti anni di lavori forzati; il secondo a dieci anni di ergastolo.

Nel 1855, la loro pena fu commutata nell'esilio; e furono imbarcati per Genova, dove le loro mogli si affrettarono a raggiungerli...

. . . .

Quando arrivò a' loro orecchi che il re Francesco II. avea dato una costituzione ai Napolitani, Biasiello e Peppino non si affrettarono a riporre il piede sul suolo del loro paese nativo; perocchè, già istrutti dalla scuola della sventura, non si affidavano alle regali concessioni strappate dalle vittorie dell'Eroe Garibaldi in Sicilla.

Biasiello e Peppino colle loro famiglie ritornarono in Napoli alquanti giorni prima del 7 Settembre 1860, dì glorioso in cui il PIÙ GRANDE E INTEMERATO tra gl' Italiani viventi venne a rallegrare di sua presenza queste felici contrade.

Chi si fosse ricordato di quel lazzaro scioperato e buontempone che la sera del 17 dicembre 1847 facea risuonare nel Largo di S. Andrea del dattilo la canzone napolitana *Siente che t' aggio a dicere,* ed avesse poi veduto un bell' uomo, con folta barba, assai decentemente vestito, e che parlava in ottimo italiano, scendere da un battello a vapore sardo e mettere piede su la nostra Immacolatella, dando il braccio a giovane e bella donna, seguito da due leggiadri ragazzetti, avrebbe dato del matto a chiunque gli fosse venuto a dire che queste due persone non erano che una, e che quel signore disceso dal battello sardo non era altri che il *lazzaro* Biasiello Palombo.

Eppure, la cosa era perfettamente così.

Biasiello, a forza di senno, di economia, di risparmi e della più grande operosità, e segnatamente in grazia della più specchiata onestà, era arrivato, nel minuto commercio a Genova, a procacciarsi una discreta sussistenza per sè e per la sua famiglia. Egli si era associato al suo destino il buon Peppino, ormai padre anch' egli di vezzosa fanciulletta, a cui erasi posto il nome di *Agnesina.* Iddio concedette al figlio della storpia il piacere di ritrovare viva ancora la vecchia sua madre.

Il governo italiano, surto dal PLEBISCITO del 21 Ottobre, offrì a Biasiello ed a Peppino due posti di qualche considerazione nelle regie

dogane; ma essi RIFIUTARONO adducendo che non si sentivano CAPACI a sostenere un impiego, e che, d' altro canto, essi andavano così alteri di aver sofferto qualche cosa pel bene della patria, che non volevano perderne in parte l' onore ed il merito mangiando l' obolo dello Stato. I veri *martiri della libertà*, essi dicevano, non vanno a caccia di guiderdoni e d' impieghi. È obbligo di ogni cittadino il contribuire alla prosperità ed alla grandezza della propria nazione; ed il più bel guiderdone che si dee ricercare nel servire la patria è la soddisfazione di aver adempiuto a un sacro dovere. In quanto agl' impieghi, questi non si hanno a dare *per favoritismo* o *per premio*, ma per SOLA CAPACITÀ: coloro che li chieggono spesso non ne sono degni. Il governo deve PREGARE e non ESSER PREGATO per accordare impieghi; de' quali avviene come delle limosine, che si dànno il più delle volte *alla cieca* e pressochè sempre al PIÙ IMPORTUNO È AL MENO MERITEVOLE.

Gaetano Pagliuchella, alias *Fornariello*, fu una delle vittime della giustizia popolare nel memorabile dì 28 Giugno 1860. Egli venne ucciso e strascinato pel quartiere Mercato dai popolani al grido di *Morte agl' infami, a' traditori ed alle spie!*

FINE

INDICE GENERALE

VOLUME PRIMO

VOLUME SECONDO

VOLUME TERZO

VOLUME QUARTO

VOLUME QUINTO

VOLUME SESTO